

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO
2024/4 (ottobre-dicembre) ~ (CLXXXII) n. 682



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ROBERTO PERTICI, ALMA POLONI,
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,
VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, LORENZ BÖNINGER,
MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, MAURO RONZANI,
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXII (2024)

N. 682 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- MAXIME FULCONIS, *Territoires vécus et dialectique entre de iure et de facto. L'exemple des confins entre Orvieto et Sovana au X^e-XII^e s.* Pag. 675
- ELENA MACCIONI, «*Simpliciter et de plano*». *Giustizia sommaria e pratica mercantile nel tardo Medioevo genovese* » 717
- TOMMASO SOMIGLI RUSSOTTO, *Camillo Orsini alla corte di Paolo IV: religiosità, politica e propaganda* » 755
- FEDERICO MAZZEI, *Autobiografia e «storia segreta»: le memorie perdute dell'ultimo De Gasperi* » 789

Documenti

- MARCO SPALLANZANI, *La concessione di un privilegio in esclusiva per la produzione di vasellame in vetro, Firenze 1361* » 843

segue nella 3^a pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

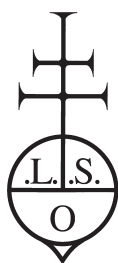
FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 4

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

An Economic History of the Iberian Peninsula, 700-2000, ed. by Pedro Lains, Leonor Freire Costa, Regina Grafe, Alfonso Herranz-Loncán, David Igual-Luis, Vicente Pinilla and Herminia Vasconcelos Vilar, Cambridge, Cambridge University Press, 2024, pp. xvi-792 con tavv. e figg. n.t.

Quest'opera si configura come una gigantesca guida alla storia economica della Penisola Iberica: dall'epoca omayyade sino ai giorni nostri. Alla sua realizzazione hanno partecipato circa 70 storici, prevalentemente spagnoli e portoghesi, ma non solo: dai medievisti sino agli studiosi della moderna globalizzazione. Come spiegano i numerosi curatori nell'introduzione, il progetto editoriale era nato alcuni anni fa per iniziativa del prematuramente scomparso Pedro Lains (1959-2021), studioso dell'economia portoghese nei secoli XIX e XX, il quale si era giustamente preoccupato (come tutti gli storici non anglosassoni) che le vicende economiche della Penisola Iberica avessero bisogno di una grande 'vetrina', in modo da dare la corretta visibilità a una storia poco conosciuta o mal interpretata a livello internazionale. In effetti, uno dei punti di partenza, e al tempo stesso uno dei fili rossi di questo complesso lavoro collettivo, è rappresentato dalla considerazione che nella storiografia anglofona (e forse anche nell'immaginario comune europeo) l'economia iberica sia stata indissolubilmente e perennemente associata, nel contesto del mondo occidentale, a fenomeni di marginalità, arretratezza e assenza di spirito capitalista, e che dunque fosse necessario uno sforzo editoriale in lingua inglese tale da mettere in discussione (o almeno instillare più di un dubbio su) questo assunto. Per la verità, un simile approccio, anche se è stato fatto proprio da più di un autore del 'companion', non poteva che originarsi negli studiosi delle epoche più vicine alle nostre. Per i medievisti, infatti, ma anche per i cultori della prima Età Moderna, difficilmente il mondo iberico sarebbe potuto sembrare arretrato o marginale rispetto alla Francia, alla Germania, Scandinavia, alle regioni baltiche e anche alla stessa Inghilterra. Nel basso Medioevo, infatti, se noi concentriamo lo sguardo sui regni facenti parte della Corona d'Aragona nei secoli XIV e XV, solo l'Italia centro-settentrionale e i Paesi Bassi meridionali potevano vantare economie di livello superiore; mentre nel Cinquecento i sovrani di Spagna e del Portogallo non avrebbero mai immaginato di governare territori più poveri di quelli su cui regnavano i loro omologhi inglesi e francesi. Ma siccome la rivoluzione industriale è nata in Inghilterra, l'ottica prevalentemente teleologica con cui si guarda alle economie preindustriali fa evidentemente ancora premio sulla realtà storica.

Il volume è stato progettato con un questionario molto articolato e con una griglia tematica che si ripete in ciascuna delle tre grandi partizioni cronologiche

adottate: Medioevo (700-1500), curato da D. Igual-Luis e H. Vasconcelos Vilar; Età Moderna (1500-1800), curata da L. Freire Costa e R. Grafe; Età Contemporanea (1800-2000), curata da A. Herranz-Loncán e V. Pinilla. Pertanto, pur con qualche inevitabile variante e con qualche indispensabile adattamento all'epoca in questione, gli otto argomenti trattati sono sempre i seguenti: la produzione e la crescita economica, l'andamento demografico e la struttura del popolamento, le interferenze tra politica ed economia, la finanza privata e pubblica, lo sviluppo tecnologico e i cambiamenti economici, i livelli di vita e le forme di sperequazione socio-economica, il commercio internazionale, il peso delle economie iberiche nel contesto internazionale. La sezione medievale, però, ha una piccola ma non insignificante particolarità, perché lo svolgimento delle sue otto sottopartizioni, che riguarda in larghissima misura i secoli XI-XV, è preceduto da un saggio introduttivo su al-Andalus nel periodo 700-1200, cioè al tempo degli omayyadi e delle successive dinastie berbere (Almoravidi e Almohadi) che cercarono vanamente di fermare la *Reconquista* delle armate cristiane.

Aver dotato l'opera di una così robusta armatura argomentativa, per altro accompagnata da un utilissimo indice finale per 'topics', permette di scegliere tra differenti letture. Alla più probabile opzione legata alla cronologia si può affiancare quella orientata verso la diacronia, dedicata cioè a un tema specifico da analizzare in un'ottica praticamente millenaria. In generale, poi, offrire un prodotto così articolato risulta molto utile agli studiosi, perché mette subito a disposizione una bibliografia aggiornata per specifici approfondimenti. Un po' più impegnativa, ma oltre modo interessante, è la lettura integrale. La numerosità degli autori e la loro differente formazione obbligano il lettore a relazionarsi con approcci, metodologie e linguaggi assai variegati. La prima parte ha un andamento per lo più narrativo, con autori che risultano essenzialmente degli storici basso-medievisti. Nella seconda parte a prevalere sono gli storici economici afferenti a dipartimenti di economia, il che comporta almeno due scarti: il primo riguarda il massiccio impiego della teoria economica, l'altro un utilizzo della statistica in qualche caso forse eccessivo (pare che quasi di colpo, con il primo Cinquecento, la documentazione castigliana e portoghese abbia compiuto un incredibile salto di scala, fenomeno non del tutto verosimile). Nella terza parte il dominio degli economisti è assoluto, con un diluvio di tabelle non sempre di immediata comprensione, e qua e là compaiono anche spiegazioni infarcite di formule matematiche secondo i principi dell'analisi econometrica. Poi c'è evidentemente la questione linguistica connessa all'utilizzo dell'inglese. A parte i recentissimi fenomeni di linguaggio purgato (ad es. non è più permesso scrivere *slaves*, bisogna usare il neotridentino *enslaved people*), c'è il fatto che nella parte seconda e soprattutto nella terza i termini tecnici e gli acronimi anglosassoni risultano particolarmente abbondanti. In pratica, siamo davanti alla riprova di quello che scriveva Carlo Cipolla alcuni decenni fa e cioè che la storia economica è una disciplina 'bastarda', coltivata da due culture che talora si incontrano e talora si scontrano.

Poiché non è possibile entrare nel dettaglio dei singoli saggi, mi limito ad alcune considerazioni di ordine generale, facendo presente al lettore che chi scrive queste brevi note è uno studioso dei secoli XIII-XVI.

Tutti gli autori sono concordi nell'affermare che l'economia dell'Iberia sino al primo Seicento è tutt'altro che arretrata rispetto alle realtà più avanzate dell'Europa del tempo (Italia centro-settentrionale, Germania meridionale, Paesi Bassi). Le città portuali (Barcellona, Valencia, Siviglia, Lisbona) si trovano al centro di grandi traffici tra Mediterraneo e Atlantico, mentre nell'interno della Penisola non mancano attività del settore primario strettamente collegate con il mercato internazionale: basterebbe pensare alla produzione di ottima lana nelle aree montuose dell'Aragona e nella Meseta settentrionale, alla sericoltura nelle campagne andaluse, al cuoio e alla grana esportati dal Portogallo. Anche se la manifattura iberica tardo medievale non ha mai raggiunto i livelli lombardi, toscani o fiamminghi, i pannilani catalani e i drappi serici valenciani o toledani raggiungono standard di tutto rispetto.

Poi qualcosa si inceppa nei domini dei sovrani di Madrid, mentre il Portogallo continua a crescere economicamente sino a metà Settecento quando anch'esso si avvia in una recensione di lungo periodo. I divergenti andamenti della piena età moderna dipenderebbero da tanti elementi, non ultimo il fatto che il piccolo Portogallo, dall'economia interna quasi essenzialmente rurale, è fortemente influenzato (nel bene come nel male) dal suo grado di partecipazione al commercio internazionale e dalle risorse che possono provenire dal suo impero intercontinentale: non a caso il relativo boom tra fine XVII e primo XVIII secolo è in buona misura legato alla scoperta dei grandi giacimenti aurei del Brasile. Nell'Iberia asburgica (e a maggior ragione in quella dei Borbone) i traffici internazionali hanno un peso più ridotto e il settore manifatturiero (così come quello bancario) patiscono gli effetti del sostanziale fallimento politico di Filippo II e dei suoi immediati successori, dei costi esponenziali di guerre perdute e di una fiscalità che risulta, quantitativamente e qualitativamente, un freno all'economia. Ad ogni modo, dalla seconda metà del XVIII secolo sino alla metà del XIX (periodo durante il quale la Spagna perde gran parte dei suoi domini coloniali in America) si produce un effettivo, e a tratti marcato, arretramento delle economie iberiche nel contesto europeo: il crescente divario con le nazioni che avviano il processo di industrializzazione è particolarmente evidente.

A metà Ottocento l'inerzia timidamente si inverte e inizia una lenta crescita, secondo un modello di sviluppo in parte simile a quello italiano, con la produzione industriale largamente concentrata in alcune limitate porzioni di territorio (il nord-est nell'Iberia, il nord-ovest in Italia) e un meridione arretrato e rurale (in entrambi i casi). Tra spinte liberali, liberiste e 'democratiche' da una parte e reazioni conservatrici, corporative e protezioniste dall'altra, la crescita aumenta di velocità negli anni precedenti la Grande Guerra. Le conseguenze macroeconomiche del bagno di sangue europeo (a cui partecipa anche il Portogallo, ma non la Spagna) pongono un freno allo sviluppo e provocano forti sbandamenti socio-politici. Già a metà degli anni venti il Portogallo è divenuta una dittatura destinata a durare mezzo secolo. La Spagna lo diventa solo una dozzina di anni dopo, in piena Depressione post 1929, in seguito a una tragica guerra civile. Inevitabilmente l'economia langue ovunque (in Spagna letteralmente crolla alla fine degli anni '30). Con il secondo dopoguerra però, in un clima di progressiva apertura al libero mercato ma di negazione dei diritti politici e civili, inizia l'età

d'oro delle economie iberiche. Il ventennio che precede lo shock petrolifero del 1973 è infatti definita dagli autori della terza parte «a golden age» (sic!). La fine delle due dittature, il passaggio alla democrazia e poi soprattutto l'ingresso dei due paesi nel mercato comune europeo (1986) aprono la via alla modernità, alla introduzione di una fiscalità progressiva e allo sviluppo dei servizi legati a uno stato sociale avanzato (nel campo della sanità, dell'istruzione, del sistema pensionistico, ecc.), ma con tassi di crescita del Pil più contenuti rispetto al periodo precedente, che però partiva da livelli assoluti molto bassi.

Constatare come lo sviluppo economico iberico sia avvenuto con maggiore intensità nella fase avanzata delle dittature di Franco e di Salazar, e non in quelli nei quali la Spagna si è segnalata come uno dei paesi più progrediti al mondo in tema di democrazia e diritti civili, fa effettivamente pensare. Del resto la grande espansione economica cinese, iniziata negli anni '80 del secolo scorso, ci mette davanti a una evidenza: il binomio capitalismo e liberal-democrazia è un fenomeno localizzato nel tempo e nello spazio.

SERGIO TOGNETTI

FILIPPO RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2023 (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Dipartimento di storia culture civiltà, Storia e Culture, 7), pp. 236.

Sottrarre con malizia beni agricoli ai proprietari e lanciare ingiurie contro coltivatori e mezzadri sono i comportamenti che meglio di altri, forse, codificano il luogo letterario della satira del villano, che s'inoltra e sconfinava in altri ambiti testimoniali, aderenti alla realtà e al quotidiano. Sono tra gli assunti di base della rassegna sviluppata nel capitolo d'esordio del libro, tra storiografia, approccio critico-letterario e anticipazioni delle fonti indagate, penetrando le relazioni conflittuali tra contadini e cittadini.

Scontro, dunque, divisione. Ma fra i tanti interrogativi messi in campo da Filippo Ribani quello relativo alla prossimità dei due mondi, nei toni di una discussione ora silenziosa ora espressa, è tema d'importanza strutturale, svelato nelle pagine di chiusura del saggio, dove il bilancio della ricerca mostra, al di sotto di certe evidenze testimoniali, una contiguità effettiva, pregnante, anzi una «compenetrazione» reciproca. In altri termini, una fusione nella quale pur sussistevano condizioni di conflitto aperto e dalla quale scaturiva «la volontà della parte cittadina e culturalmente egemone di formulare almeno sul piano dell'immaginario quella completa separazione dal mondo contadino che non riusciva a realizzare appieno nella realtà» (p. 202). In ciò Ribani riconosce l'essenza storica stringente della satira villanesca.

Lo studioso, che dà prova di essere ricercatore sapiente e avido di informazioni, esplora fonti d'archivio del Tre e Quattrocento, perlopiù normative e giudiziarie ma anche epistolari, incrociandole con un ventaglio variegato di testi letterari: dalla novellistica dell'Italia centro-settentrionale alla satira in versi sino alle rime rusticali, dalle cronache cittadine alle ricordanze alla trattatistica agraria. Un pa-

norama ampio che privilegia il Bolognese; qui l'A. ha maturato nel tempo un'ottima conoscenza, anche e soprattutto di fondi d'archivio pieno e tardomedievali, connotati da un'abbondanza documentaria che incoraggia gli approfondimenti. Nei tre capitoli del libro viene configurandosi un labirinto testimoniale, coerente e calibrato, dove non mancano momenti di raffronto con altre realtà europee e interessanti incursioni nel Duecento avanzato e nel Cinquecento. Così, l'immagine del contadino furfante e disonesto (I cap. *Villano ladro*), disegnata nelle novelle di ambito toscano ed emiliano, è accostata a certe identità di rustici posti sotto giudizio nel tribunale reggiano del '400 e in quelli bolognesi, distinti, *ad maleficia* e civili, cui furono assegnate cause di danni dati e furti di contenuta gravità dalla fine del XIII secolo in poi. La proposta di casi esemplari relativi al Bolognese è inquadrata nella cornice delle funzioni di giudici e notai oltre che nel cuore delle fasi procedurali; il fitto spoglio documentario mostra uno svolgimento sostanzialmente sommario, talvolta frettoloso, delle fasi stesse, a cui s'affianca l'esito indefinito di numerose cause. I dati delle tabelle si focalizzano sul Trecento, cogliendo, tra gli altri aspetti, la netta prevalenza di imputati abitanti in città e nel suburbio e l'omologazione delle sanzioni previste (20 e 40 soldi: 1 e 2 lire), valori simbolici, ma fissati dalla normativa, e tendenzialmente modesti che potevano comunque garantire alla parte offesa un indennizzo, talora al ribasso, del danno subito. Sono questioni che meritano approfondimenti; ricerche mirate richiedono anche tipi e quantità di beni sottratti, guardando segnatamente, in forma distinta, ai prodotti: cereali e leguminose, uva, frutta, legname, attrezzi di lavoro. Non c'è dubbio, infine, che i furti rientrino nelle categorie danneggiamenti e oltraggi celando non di rado litigi, provocazioni e vendette, insomma ragioni di scontro interpersonale, dinamiche comunque significative per la messa a fuoco complessiva di comportamenti e di scenari socio-economici.

Protagonista del capitolo secondo, in tema di 'ruberie mezzadri', è il lavoro contadino, anzi sono i rapporti di lavoro sanciti dalla statutaria cittadina e dagli accordi contrattuali, rievocati dalla letteratura, dai libri di memoria, dalla trattatistica. Dall'ampio e articolato spettro testimoniale esce per il '400 la conferma del deciso peggioramento delle condizioni contadine, dovuto alla sottomissione crescente al sistema politico-amministrativo dei centri urbani e al rafforzamento della proprietà cittadina. L'inasprimento – come ben noto – riguardò l'impegno operativo, la corresponsione dei canoni, la durata dei patti e, infine, le condizioni di vita delle famiglie, sovraccaricate da debiti nei confronti dei proprietari e della fiscalità pubblica. Il conflitto si intensificò. E se le rimostranze dei mezzadri toscani, variamente attestate, coglievano essenzialmente la gravosità dei patti, quelle degli uomini su terre dove la mezzadria fu assente o di limitata e tardiva diffusione c'entravano tasse, debiti e pignoramenti. Rispetto all'area della 'mezzadria classica' l'autore definisce contorni e peculiarità discutendo un confronto tra statuti Tre e Quattrocenteschi di diversi centri urbani, ai quali furono comuni le prescrizioni dei lavori agricoli, in particolare a proposito di quantità di arature. Firenze e Siena si distinsero per la mancanza di queste regole, attestate invece, forse con più efficacia, nei contratti, come se l'attenzione padronale, nell'elaborazione normativa almeno, dovesse puntare prima di tutto alla certezza del guadagno: la riscossione della metà dei prodotti ripartiti equamente, a dispetto delle malizie dei mezzadri.

Esosità del prelievo fiscale da parte delle istituzioni urbane, ingiustizie e avidità padronali sono nodi riproposti nell'ultima parte del libro, dove si dà più largo spazio e ascolto alla voce di contadini e cittadini. Lamentele e insulti, *rusticitas* e *urbanitas* che escono allo scoperto; il confronto fra le parti si fa diretto e serrato, attraverso i fatti e soprattutto le parole, caricate di violenza ingiuriosa: «*turpis rustice de merda*» è l'epiteto scagliato da un uomo nel Veneziano contro altri due, parrebbe salariati a giornata, che tardavano a concludere certi lavori campestri. Ne seguì una rissa con armi rusticali. Siamo a fine '200. Si tratta di un'attestazione, cronologicamente risalente, di quel crudo disprezzo verbale diffusosi di lì a poco riproponendo la similitudine contadino-escremento ovvero contadino-rifiuto della società; analogo, anche se attenuato da toni derisori, l'accostamento del villano all'asino o alle parti basse del corpo. L'immagine di rifiuto, comunque declinata, finì per interagire, potenziandolo, con il sentimento di riprovazione morale che portava a definire il villano stesso essere malvagio per natura, frequente in letteratura. Anche il contadino inurbato, dal '300 in poi, non trovò buona accoglienza fra i cittadini: alle serie difficoltà di carattere giuridico-istituzionale e fiscale si aggiungevano la precarietà del lavoro e, su di un altro piano, le espressioni di disdegno e disgusto dei cittadini stessi di fronte a segni e atteggiamenti che svelavano la provenienza inequivocabile dal grossolano mondo rurale.

Conviene riprendere rapidamente l'episodio veneziano tardo-duecentesco per uno spunto di riflessione, tra gli altri; lo sguardo cala sul focoso proprietario del campo in causa, tacciato nel resoconto dei giudici di «dicere rusticitatem». Appare evidente la labilità dei confini tra *rusticitas* e *urbanitas*, un assunto su cui convergono altri punti argomentati del saggio: in tal senso, le testimonianze sono decisive; la scelta operata dallo studioso fa barcollare certezze e rigide separazioni culturali, ideologicamente ben datate, in nome di situazioni che nella realtà effettivamente risultano sfumate.

La decisa corrispondenza, quanto a percezione e rappresentazione del contadino, tra letteratura e documenti è sostenuta dalla resa sostanzialmente realistica delle relazioni fra contadini e uomini di città, rapporti nei quali il conflitto permane poiché persistono le cause e le dinamiche strutturali. Tuttavia, nella quotidianità dei rapporti lo scontro ne esce stemperato. Peraltro, la superficialità delle magistrature in fatto di procedure accusatorie, oltre all'incertezza delle risoluzioni lasciano intravedere accordi tra le parti che sfuggono alla registrazione scritta. In sede processuale, lagnanze e proteste contadine talvolta ottengono ascolto; mentre può accadere che le autorità riconoscano il grado di sfruttamento dei *laboratores praediorum* vittime di proprietari ingordi (un dato palesato da *indebitis vexationibus et molestiis*), e perciò decretino che gli stessi rivolgano direttamente le rimostranze al podestà, il quale, interpellati uomini di fiducia, potrà «advocare ad se quantunque talem causam» (Bologna, 1454).

Nel complesso, l'impegno storiografico di Ribani va ben oltre le malizie e i furti contadini. Indagando le ragioni socio-economiche di fatti e comportamenti, magari manipolati per esigenze proprie della finzione letteraria, le ricerche approdano alla storia agraria, entrano nel vivo degli obblighi di lavoro, ne esplorano il sistema e i tracciati di mutamento, prospettando tra l'altro piste originali

o trascurate. Così per il Reggiano, che lo studioso identifica come area importante di conduzione mezzadrile a iniziare dal XIII secolo, ma anche terra d'elezione, contestualmente, dell'allevamento stabulare di bestiame. In questa prospettiva e nell'ottica di approfondire temi e protagonisti della satira villanesca sarà necessario prestare attenzione anche alle voci delle donne contadine e delle comunità. Allargando lo scavo documentario alle rilevazioni d'estimo si potranno osservare, per campionature, le articolazioni della società contadina. Rivolgendosi agli atti dei tribunali comitatini, cui erano demandate cause per danni dati, querele per liti ed episodi di piccola criminalità, sarà possibile mettere a fuoco il ruolo degli ufficiali campestri e ancor prima raccogliere elementi di comparazione – finanche di dialogo – con la giustizia di città e le idee dei cittadini.

ROSSELLA RINALDI

MARIE D'AGUANNO ITO, *Orsanmichele. A Medieval Grain Market and Confraternity*, Leiden-Boston, Brill, 2023 («The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures, 400-1500, 131»), pp. xviii-756.

Nell'introduzione al suo volume *Florence and Its Church in the Age of Dante* (University of Pennsylvania Press, 2005), George W. Dameron ripercorre una serie di miracoli curativi occorsi a Firenze nell'estate dell'anno 1292 e associati a una immagine della Vergine Maria collocata presso la loggia del mercato cerealicolo di Orsanmichele, divenuta presto oggetto di devozione e pietà popolare ufficializzatesi attorno a un ente confraternale. Lo storico statunitense individua in questo episodio, che si inserisce nel più ampio contesto di rinascita e diffusione del culto mariano in Italia e in Europa, «a connection between the marvelous and the mundane, between the material process of food distribution and the fervent reverence for the miraculous power of the painted image», cogliendo in esso un metaforico dato essenziale: «the Florentine church and the growing prosperity and power of the commune were inextricably linked» (p. 1).

L'attuale edificio di Orsanmichele, situato nel cuore della Firenze medievale, è stato oggetto di molteplici studi in relazione alla storia dell'arte e dell'architettura. Dalla metà del Trecento il santuario avrebbe ospitato la pala con la *Madonna con Bambino e angeli* del pittore giottesco Bernardo Daddi (1290 ca.-1348), collocata all'interno del monumentale tabernacolo scolpito da Andrea Orcagna (1310 ca.-1368). Dai primi decenni del Quattrocento, inoltre, le varie corporazioni di mestiere principiarono a commissionare alle maggiori botteghe di scultura della città una serie di statue dei rispettivi santi protettori, collocate nelle nicchie esterne dell'edificio. La struttura di questa chiesa presenta, nondimeno, alcune caratteristiche assai singolari: nei pilastri del lato settentrionale sono ad esempio presenti delle bocche di scarico, ove erano collocati dei canali per far scorrere i cereali dai locali adibiti a magazzino situati nei piani superiori; la stessa architettura del complesso, d'altronde, rimanda più a un edificio pubblico che a un edificio ecclesiastico.

Su questo peculiare legame tra economia e religione, tra materiale e spirituale, compendiato nella loggia di Orsanmichele, si sono focalizzati, nell'ultimo decennio, i lavori di Marie D'Aguanno Ito. Esito di questi studi è un recente volume, edito da Brill e corredato da corposi apparati di appendice, incentrato sul mercato e sulla confraternita di Orsanmichele nel XIII e XIV secolo. La monografia ha il pregio di tenere assieme due sinora distinti filoni di indagine: da una parte, i lavori sul mercato del grano nella prima metà del Trecento; dall'altra, le ricerche sulla religiosità e sugli enti confraternali nella Firenze del basso Medioevo.

Nel XII secolo la zona circostante l'attuale edificio di Orsanmichele era occupata da diverse case-torri, che affacciavano su una piazza ai cui margini si trovava un'antica chiesa, risalente all'VIII secolo, intitolata a *San Michele in Orto*, toponimo trasformatosi, nel vernacolo fiorentino, in *Orsanmichele*. Sin dalla prima metà del XIII secolo l'area fu un centro focale dal punto di vista sia politico che economico: da una parte, la chiesa, le vicine case-torri e la piazza funsero da spazi di incontro delle prime magistrature del nascente Comune urbano, prima che venissero costruiti appositi edifici pubblici; dall'altra, la stessa piazza avrebbe principiato a ospitare un mercato cerealicolo, sostenuto dalle medesime autorità civiche.

Sono gli anni in cui Firenze avrebbe conosciuto uno rilevante sviluppo demografico e socio-economico, sinteticamente ripercorso nel primo capitolo del volume. Fra Due e Trecento la popolazione di Firenze sarebbe passata da 25.000-50.000 a una soglia di 80.000-120.000 abitanti, una crescita esponenziale che avrebbe comportato correlate trasformazioni in ambito politico e urbanistico. D'Aguanno Ito sottolinea come ciò avesse sollevato rilevanti questioni circa l'approvvigionamento alimentare, problematica cruciale per la tenuta della comunità urbana. In particolare, analizzando l'importanza dei cereali nella coeva cultura alimentare, l'autrice ne mette in evidenza l'impiego nelle transazioni correnti, delineando un'antropologica 'cultura cerealicola' («culture of grain») profondamente radicata nella vita quotidiana delle città medievali.

Il secondo capitolo si concentra, dunque, sul nuovo mercato cerealicolo, fiorito intorno agli anni '70-'80 del Duecento e fortemente stimolato sia dalla necessità di nutrire una popolazione in forte crescita, sia dalle opportunità di profitto per gli operatori economici, a loro volta inseriti all'interno di reti commerciali su scala differenziata. Fra Due e Trecento presso il mercato, ospitato sotto la loggia e all'esterno della piazza di Orsanmichele, sarebbero stati trattati grossi volumi di grano: oltre 3.300 staia al giorno nel 1338, stando ai dati forniti dal cronista Giovanni Villani. Secondo le stime di Giuliano Pinto, nei primi decenni del XIV secolo Firenze e il suo contado avrebbero necessitato di un approvvigionamento annuo di circa 150.000 moggia di cereali da panificazione. In particolare, l'autrice pone la focalizzazione sulle caratteristiche di un mercato complesso e professionalizzato, che consentiva al reggimento cittadino di fornire quotidianamente di cereali e leguminose una popolazione oscillante attorno alle 100.000 persone.

Il terzo capitolo passa invece a trattare del settore cerealicolo e della sua regolamentazione. L'autrice analizza, in primo luogo, i differenziati livelli degli operatori economici: dalle compagnie finanziarie e commerciali attive sul mer-

cato a largo raggio ai mercanti operanti su base regionale e locale. Focalizzato interesse del reggimento fiorentino era il mantenimento dell'*abbondanza* – concetto formulare opposto a *carestia* – di cereali e vettovaglie, al fine di garantire la stabilità sociale e alimentare della città. Obiettivo, quest'ultimo, perseguito attraverso diverse misure, tra cui la supervisione del mercato tramite un'apposita commissione (*i Sei della biada*), un apposito magistrato (*il Giudice del grano*) e altri ufficiali. Vengono poi prese in considerazione le corporazioni di mestiere coinvolte nel commercio del grano, che a loro volta rispecchiavano le diverse scale degli operatori economici, includendo sia alcune arti maggiori che alcune arti minori, nonché il sistema di apprendistato che regolava l'ingresso dei nuovi operatori nel settore.

Il quarto capitolo inquadra invece il mercato di Orsanmichele attraverso la prospettiva di un commerciante di grano del XIV secolo, Domenico Lenzi († 1348), autore dello *Specchio umano*, meglio noto come *Libro del biadaio*, testo oggetto di un pionieristico studio ed edizione da parte di Giuliano Pinto (1978). Il manoscritto offre una serie di dati unici su prodotti, prezzi e compravendite presso il mercato di Orsanmichele tra il 1320 e il 1335, includendo inoltre poesie, scritture di ambito moralistico-sociale e apparati miniati. L'autrice analizza il retroterra socioculturale e professionale del Lenzi, nonché il contesto di redazione dello *Specchio umano*, probabilmente destinato a scopi pubblici. Ponendo poi a confronto il mercato di Orsanmichele col Mercato Vecchio, viene presa in considerazione la descrizione di quest'ultimo redatta dal coevo poeta Antonio Pucci (1310 ca.-1388), discutendo le differenze tra l'attività commerciale e la più generale 'cultura alimentare' di questi due grandi mercati cerealicoli.

Nel quinto capitolo si approfondiscono le fonti di approvvigionamento del mercato di Orsanmichele, in larga parte basate sulle importazioni di grano e cereali dall'Italia meridionale e dalla Sicilia, ove dalla metà del Duecento i mercanti e banchieri fiorentini avevano largamente finanziato le campagne militari e la politica dei papi e dei sovrani angioini, ottenendo in cambio ampie autorizzazioni all'esportazione di materie prime. L'autrice allarga poi lo sguardo alla più vasta rete commerciale fiorentina nel Mediterraneo, descrivendo dettagliatamente i metodi di trasporto del grano dalle regioni meridionali ai porti tirrenici di Pisa e Talamone, compresi gli accordi con mercanti genovesi e siciliani per continuare le esportazioni di grano dopo la conquista aragonese della Sicilia (1282-1302) e durante i periodi di carestia. Alle ingenti importazioni cerealicole dal Meridione si aggiungevano le acquisizioni sia pubbliche che private dai numerosi mercati del contado fiorentino e senese, nonché dai territori pontifici della Romagna, rilevanti ma di per sé insufficienti a soddisfare una popolazione in costante crescita.

In questi decenni Firenze avrebbe conosciuto un parallelo e sempre più effervescente fervore religioso, esplicitosi nella notevole crescita delle confraternite laiche. È in questo contesto che, poco dopo il completamento della costruzione della prima loggia del grano, Orsanmichele sarebbe divenuto un luogo di peculiare commistione tra economia e religione. Dai primi anni '90 del Duecento, infatti, la struttura avrebbe ospitato una nuova confraternita, la *Compagnia di Santa Maria di Orsanmichele*. L'accollita si concentrava sul canto delle lodi alla Vergine Maria, la cui sacra immagine era collocata sotto la loggia e alla quale

si sarebbero presto collegati eventi taumaturgici. Il sesto e il settimo capitolo del volume si concentrano, dunque, sulla confraternita laudese di Orsanmichele, sulla sua organizzazione, sul culto della Vergine e sul rapporto col contiguo mercato cerealicolo. L'interessante tesi sostenuta dall'autrice è che la compagnia fosse un importante complemento al mercato, fungendo da luogo di culto e riunione quando quest'ultimo non era in sessione. In particolare, nel sesto capitolo del libro vengono descritte le tre diverse logge e le altrettante immagini della Madonna succedutesi nel tempo, dagli anni '80 del XIII alla metà del XIV secolo. Il settimo capitolo tratta invece della struttura organizzativa della confraternita, prendendo in esame, in particolare, il suo rapporto con la comunità commerciale e sottolineando le modalità di condivisione degli spazi della loggia tra il mercato del grano e l'ente confraternale.

Focalizzandosi nuovamente sui meccanismi del mercato cerealicolo, l'ottavo capitolo tratta invece della penuria di grano occorsa a Firenze tra la primavera del 1329 e l'estate del 1330, dettagliatamente documentata dal *Libro del biadaiolo*. Il nono capitolo passa dunque a esaminare i concetti di penuria (*dearth*) e carestia (*famine*), utilizzando elementi tratti dalla letteratura scientifica e rispetto ai quali risulta fondamentale il contesto politico della distribuzione del cibo, con ben evidenziato dagli studi del filosofo ed economista Amartya Sen. Questi fenomeni si inseriscono nel più vasto contesto di crisi annonarie e disordini sociali che avrebbero caratterizzato la congiuntura del primo Trecento, culminata con la grande peste del 1348, la quale avrebbe falciato tra la metà e i due terzi della popolazione urbana, passata, in pochi mesi, da oltre 100.000 a circa 40.000 abitanti.

Come ripercorso del decimo e ultimo capitolo del volume, all'interno di questo contesto demografico, socio-economico e culturale profondamente mutato sarebbe maturata la decisione di spostare la collocazione del mercato cerealicolo, adibendo contestualmente la loggia a esclusivo fulcro del culto e delle riunioni confraternali. Di contro, i sempre più cospicui legati testamentari versati alla compagnia fecero di questa l'istituzione fiorentina più importante dedita all'assistenza dei ceti disagiati, mentre Orsanmichele sarebbe progressivamente divenuta la chiesa di riferimento delle corporazioni fiorentine. Una polifunzionalità spaziale che, in questa sede, preme ulteriormente sottolineare rammentando che, nella prima età moderna, i piani superiori dell'oratorio, originariamente adibiti a magazzino per le derrate agricole, avrebbero ospitato il Pubblico Generale Archivio dei Contratti, istituito nel 1569-70 dal granduca Cosimo I de' Medici.

Attraverso una riuscita sintesi tra macrostoria e microstoria, lo studio di D'Aguanno Ito offre, dunque, una visione esaustiva delle dinamiche che hanno plasmato Firenze nel corso del Due e Trecento, fornendo nuovi spunti di riflessione sulla complessa interazione tra economia, religione e società, permettendo inoltre di approfondire ulteriormente le basi socio-economiche dello sviluppo delle arti figurative, dell'architettura e dell'urbanistica della città gigliata fra tardo Medioevo e primo Rinascimento, già oggetto dei fondamentali studi del compianto Richard Goldthwaite.

LUCA ZENOBI, *Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice and their territories*, Oxford, Oxford University Press, 2023, pp. xiv-268.

Il tema della spazialità del potere nell'Italia del XV secolo è da tempo al centro di un intenso lavoro di riflessione della storiografia: in parte si tratta del capitolo finale di una tematica più vasta, quella della configurazione territoriale dei poteri in tutto il Medioevo; in parte è invece un elemento tipico dell'Italia quattrocentesca, legato al definirsi di un 'sistema degli stati' che ha un valore geopolitico e insieme interpretativo, come chiave della narrazione della storia nazionale. Molte delle ricerche in questo senso dipendono in ultima analisi dai frutti del magistero di Giorgio Chittolini, i cui lavori sono ancora il faro degli studiosi di questi temi. Il volume di Luca Zenobi si inserisce senz'altro in una simile prospettiva, anche per la storia accademica dell'autore oltre che per il fuoco prevalentemente milanese di queste pagine. Si potrebbe dire che la genealogia di questa ricerca costituisce una sorta di 'seconda generazione' dell'eredità del grande studioso. Se infatti Chittolini aveva per primo messo a fuoco la storia politica del tardo medioevo lombardo (o toscano) come dialettica di città e territori, non meno intensa alla fine del Medioevo che nella stagione comunale, anzi ora popolata anche da soggetti intermedi come le famose 'terre separate' della Lombardia viscontea, i suoi allievi hanno mostrato come non solo diversi soggetti fossero in competizione nell'agone politico dell'Italia visconteo-sforzesca, ma anche diverse concezioni della legittimità e quindi della spazialità: il Duca, le aristocrazie locali, le élite cittadine, le aggregazioni fazionarie, le comunità rurali sono portatori ciascuno di modi diversi di intendere il potere e il suo dispiegarsi nello spazio (si veda in particolare in A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche*, Roma, Viella, 2016). Il volume di Zenobi, allievo di Andrea Gamberini, compie un passo ulteriore nella riflessione, andando a verificare l'effetto di questa pluralità su un elemento specifico, cioè il concetto di confine, a sua volta assai fortunato nella ricerca medievistica degli ultimi decenni.

Il punto di partenza in questo senso è la concezione del confine non come la costruzione diretta da una autorità dominante quale punto avanzato o limite della propria identità territoriale, ma piuttosto come un «discorso o pratica negoziata da tutti i vari soggetti coinvolti» (p. 11). Si tratta, insomma, di prendere sul serio quella molteplicità di poteri traendone le conseguenze anche nella pratica del confine. Il tutto nell'ambito di una discussione storiografica di ambito europeo, con cui l'autore interagisce intensamente, e ad uso della quale adotta anche un'esposizione con numerose ricapitolazioni successive, che forse per gli studiosi italiani del tema risulteranno fin troppo insistite e talvolta pleonastiche.

L'altro elemento caratteristico del lavoro di Zanobi sul piano interpretativo è la convinta affermazione della 'solidità' dei confini tardomedievali. Apertamente in contrapposizione con un filone di studi fortunato, che ha messo in luce la porosità e non linearità del confine politico per i poteri medievali, Zanobi enfatizza l'efficacia con cui il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia e i vari attori di livello inferiore tracciano e definiscono il confine, impiegando anche risorse documentarie di grande raffinatezza: ne sono testimoni la politica dei salvacondotti, sia in tempo di guerra che per gli spostamenti delle merci in tempo

di pace, registrati in sedi testuali come il milanese *Liber Albus* di metà secolo (§ 5), e soprattutto i primi tentativi di cartografia politica, che hanno nella Lombardia sforzesca e nella Venezia del pieno '400 esempi illustri. Mappe politiche, opportunamente riprodotte nell'apparato iconografico del volume, a cui Zanobi dedica il capitolo 7 del volume, mettendo bene in luce come l'emersione di un disegno del territorio fosse strettamente connessa con gli auspici delle autorità pubbliche: emblematico in questo senso il decreto veneto del 1460 che imponeva a tutti i giudicanti del territorio l'obbligo di far redigere mappe delle province loro sottoposte.

Quella del Quattrocento è dunque una realtà in cui il confine esiste in tutta la sua corposità. Nondimeno, si tratta di qualcosa di ben diverso da quello a cui ci hanno abituato secoli di cartografia politica 'statuale'. Per comprendere di che cosa si tratti, i capitoli centrali del volume (§§ 2-4) analizzano in profondità la gestione dei rapporti territoriali tra Milano e Venezia dal secondo quarto del XV secolo, cioè in occasione dei lavori per la pace di Ferrara del 1428 e soprattutto per la Pace di Lodi. Il grande evento del 1454, come ha avuto modo di mostrare Isabella Lazzarini nei suoi studi recenti, non va inteso infatti come un singolo atto di pacificazione, quanto come una galassia di accordi e pratiche di composizione, capace di generare una gran massa di documentazione solo apparentemente 'accessoria'. L'oggetto dello studio dell'autore sono proprio quelle pratiche: che comportavano la fissazione nel dettaglio, sul terreno, dei termini del confine veneto-milanese, l'attribuzione delle singole comunità all'uno o all'altro stato e in qualche caso la restituzione (*consignatio*) all'una o all'altra secondo quanto previsto dalle clausole del trattato. L'operazione era complicata, implicava una conoscenza minutissima delle singole comunità (qui di nuovo si rivelano preziose le rappresentazioni cartografiche dei territori esaminati) con la loro storia di soggezione, e di conseguenza poteva portare con sé ambiguità e fraintendimenti: clamoroso è il caso del deputato sforzesco Giovanni Giappani, che nel 1454 'restituì' a Venezia una serie di comunità nei dintorni di Lecco, in nome di una presunta afferenza al contado della veneta Bergamo, mentre invece le stesse autorità milanesi avevano sempre inteso quei centri come aggregati al proprio dominio. Andavano a complicare il quadro anche le appartenenze di fazione, che nell'area avevano dato luogo ad un reticolo di comunità 'ghibelline' o 'guelfe', rispettivamente connesse ad un ideale riferimento le une a Milano, le altre a Venezia, ma di fatto espressione di microdinamiche di potere delle singole comunità rurali o montane. Ed è questo in fondo il punto essenziale: la necessità da parte degli Stati di definire i propri confini faceva emergere una territorialità di livello diverso, ma altrettanto viva, ovvero quella delle comunità, che trovavano proprio in un simile contesto della 'grande politica' l'occasione per esprimersi e per enfatizzare tutte le proprie dinamiche identitarie, tra le quali la fissazione dei confini era tra le principali.

Non sono tuttavia solo le comunità rurali a 'giocare' nella politica dei confini. Altrettanto significativi sono gli esempi tratti dalla storia delle città soggette, in questo caso soprattutto nell'ambito dello Stato veneto. I più antichi esempi di cartografia politica nel Rinascimento italiano sono due carte del territorio bresciano, una del periodo della signoria Malatesta tra il 1406 e il 1416, e l'altra

disegnata intorno al 1470: altri manufatti simili punteggiano la storia del territorio sforzesco fino alla fine del secolo. In larga parte si tratta di carte tematiche, prive di confini politici, molto condizionate dagli intenti pratici o di immagine che ne richiesero la realizzazione. Andando verso il Cinquecento cominciano a comparire segni evidenti dell'appartenenza politica a Venezia o a Milano (bandierine, iniziali, simboli araldici e in qualche caso vere e proprie linee idealmente tracciate come per i confini moderni), ma anche nella fase più tarda il tema più ricorrente della cartografia del tempo è il rapporto gerarchico tra la singola città e il suo contado: *Brescia omnipotens*, col suo ceto dirigente orgoglioso del primato della città sul territorio, mantiene questo atteggiamento gerarchico anche dentro allo stato veneziano. Di nuovo, dunque, la costruzione dello stato territorio, anche nella misura in cui alimenta la necessità del confine, finisce per enfatizzare la territorialità di soggetti 'intermedi', in questo caso le città.

Ne esce dunque riformulata la natura stessa dello stato sforzesco, che in questo senso appare «più un impero in miniatura che un piccolo regno» (p. 218), la cui dimensione territoriale era fatta perlopiù dai territori dei soggetti che aveva inglobato senza cancellarli. È una immagine, quella dell'impero come contenitore di realtà diverse, che anche Luca Mannori ha usato in varie occasioni a proposito dello stato fiorentino e di quello granducale toscano. Questo per segnalare quanto il lavoro di Zanobi ben si presti anche ad una lettura comparativa nell'ottica dello studio dei poteri nel tardo medioevo italiano. Con qualche elemento problematico. Innanzitutto, la ricerca è molto strettamente connessa con il caso milanese: gli esempi veneti sono perlopiù tratti da circostanze politiche e documentarie di contenzioso con Milano. La base di partenza, dunque, resta molto condizionante. Lo stesso vale per la cronologia scelta. Le argomentazioni di Zanobi a proposito della concretezza amministrativa dei confini quattrocenteschi sono molto convincenti, e non si può che constatare la distanza di simili contesti rispetto ad ogni lettura sulla 'fluidità' del confine, ma certo studiare il pieno XV secolo non può che dare esiti diversi rispetto a quanto è stato fatto per il XIII o il XIV secolo: in altre parole, l'enfasi sulla forza dei confini nel Quattrocento non può legittimamente essere impiegata contro i risultati di ricerche che si sono concentrate sui due secoli precedenti. Uno sguardo più generoso alla fase precedente, magari collegato alle pagine su confine e giurisdizione nel pensiero dei grandi maestri tra Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi nel capitolo 1, avrebbe dato esiti utili, specialmente per ciò che concerne il ruolo delle comunità. Che il confine fosse sempre stato una faccenda di comunità, di popoli e di villaggi, è un dato abbastanza costante anche in età comunale. I vari 'libri di confini' su cui gli studi si sono soffermati più volte descrivono essenzialmente confini 'interni', e anche negli statuti comunali ciò che emerge più spesso sono le relazioni tra comunità e comunità 'dentro' al territorio che lo statuto ha la pretesa di regolare: di questo Zanobi è consapevole, come mostrano le brevi note del capitolo 1, e dunque quella emersione così netta delle comunità nel XV secolo andrebbe intesa con qualche sfumatura.

Quest'ultima notazione, tuttavia, più che segnalare un limite conferma la qualità di questo volume, dal momento che Zanobi coglie con efficacia un momento specifico della storia dei poteri, contribuendo a rimarcare quanto di nuovo

vi fosse nelle circostanze specifiche dei decenni centrali del XV secolo: un periodo che, al di là di schematizzazioni storiografiche, presenta sempre nuovi spunti per una comprensione della storia politica italiana anche nel lungo periodo.

LORENZO TANZINI

Le temps des Italies, XII^e-XIX^e siècle, Dirigé par Jean Boutier, Sandro Landi et Jean-Claude Waquet, avec la collaboration d'Émilie Beck-Saillo, École française de Rome, Paris, Passés Composés, 2023, pp. 752.

Le temps des Italies è davvero una grande impresa, una sfida culturale assai impegnativa: l'Italia – le Italie – in un arco cronologico così ampio sotto la lente di oltre trenta studiosi di differenti generazioni e specifici interessi di ricerca, ma uniti dalla caratteristica di essere per formazione o per impegno professionale, allo stesso tempo, dentro i due mondi culturali di Francia e Italia. Uno sguardo, quindi, quello degli autori, sia interno che esterno all'Italia; e diversi potranno essere gli sguardi del lettore francese e di quello italiano.

Non è possibile rendere conto singolarmente dei 34 saggi che compongono il volume, né avrebbe senso – in tanta varietà di interventi – esercitarsi su qualche assenza o indicare questo o quel particolare che per gusto personale avremmo preferito fosse maggiormente messo a fuoco. Il filo conduttore per introdurre il lettore dentro questa impresa è allora, senza dubbio, quello di seguire il denso ragionamento sviluppato dai curatori nelle pagine introduttive, *Histoire de l'Italie et temps des Italies*.

Il volume, essenzialmente frutto di un sistematico e acuto lavoro sulla storiografia, non è organizzato in ordine cronologico, e neppure per blocchi di tematiche, ma si avvale di una architettura complessa e allo stesso tempo di chiarezza cartesiana, fondata sul principio della scala di osservazione, anzi della *diversité des échelles*; una scala, di volta in volta, da inventare, da discutere, che includa città e territori, ma anche aspetti di identità universale, di ruolo economico e politico nell'ambito di storie interconnesse, che abbracci gli aspetti culturali e le tematiche della circolazione dei saperi.

Prendendo in esame, in maniera molto sintetica ma efficace nell'essenziale, quello che si usa chiamare lo stato dell'arte delle storie d'Italia, in particolare a far data dai grandi progetti iniziati negli anni Settanta (Ruggiero Romano e Corrado Vivanti per Einaudi, Giuseppe Galasso per Utet, Giovanni Cherubini con altri per Teti) con i loro successivi sviluppi, e poi le più recenti riflessioni (Aurelio Musi, Francesco Benigno e Igor Mineo, Andrea Gardina), i curatori scartano sia *le temps bref* sia *le temps long*, scegliendo un arco cronologico di sette secoli, ampio ma non nello spirito della *long durée*. E in equilibrio tra l'impostazione unitaria e quelle che hanno privilegiato gli Stati regionali e le città, l'approccio mira alla convivenza delle differenti ottiche: «Le point de départ est, en fait, la diversité des échelles entre lesquelles l'Italie ne cessa, du XII^e au début du XIX^e siècle, d'être écartelée. L'architecture de l'ouvrage correspond à cette prémisse».

Vediamola da vicino, dunque, questa architettura. Il volume è suddiviso in tre parti. La prima, *Une et divisible: l'Italie en question*, è a sua volta composta di due gruppi di contributi. I capitoli di *Une échelle à inventer* sono firmati da Jean Boutier, Gilles Bertrand, Franco Pierno, Maria Cristina Panzera, Caroline Callard, Michela Passini e sono dedicati agli aspetti cartografici, alla visione dei viaggiatori, alla questione della lingua, ai percorsi della letteratura, alla scrittura della storia, a storia e geopolitica delle arti. Sotto il titolo *Une échelle à discuter*, si collocano i saggi di Corinne Maitte, Johann Petitjean, Sandro Landi, Jean-Claude Waquet, Emmanuelle Chapron e affrontano, rispettivamente, lo spazio economico, lo spazio dell'informazione, il pensiero politico del *popolo* e della *moltitudine* (con l'analisi di Machiavelli e Pomponazzi), il laboratorio della diplomazia, l'atelier delle riforme.

In una dimensione che recupera le diversità, *Cités et territoires: un espace composite*, ci porta la seconda parte. Vi troviamo esaminati – dapprima, *L'expérience communale* – il quadro dell'età comunale (Jean-Louis Gaulin), la sociabilità condivisa (Christiane Klapisch-Zuber), le identità in conflitto (Ilaria Taddei), la figura del giurista e le trasformazioni del diritto (Xavier Prévost), l'invenzione dell'inchiesta giudiziaria (Arnaud Fossier). Nell'altra partizione, *Pluralisme et contrôle*, si scivola nell'Età moderna, con saggi dedicati a dinastie e cortigiani (Hélène Chauvineau), alle città e i loro territori (Brigitte Marin), alle nobiltà e i loro mutamenti (Jean Boutier, Guido Castelnuovo e Albane Cogné), allo Stato e al potere degli archivi (Olivier Rouchon), alla Chiesa e al conformismo tridentino (Marie Lezowski), all'impronta della Spagna sull'Italia (Albane Cogné), al Ventennio francese come rivoluzione territoriale (Jean-François Chauvard).

Nella terza parte, *Du local à l'universel: des histoires enchevêtrées*, la prospettiva si allarga agli aspetti che fanno di quella dell'Italia una storia connessa, intrecciata al resto d'Europa, al Mediterraneo al mondo del Vicino Oriente. Degli aspetti economici e mercantili – *Les échelle du commerce* – trattano i saggi su mercanti tra Europa e Mediterraneo (Ilario Mosca), e su egemonie marittime e dinamiche territoriali (Samuel Fettah). Mentre nella sezione *Italianité, universalité et romanité* figurano gli interventi dedicati al Papato tra italianità e universalità (Aurélien Girard), al dibattito teologico politico post tridentino (Sylvio Hermann De Franceschi), alla fabbrica cristiana dei saperi, a Roma e l'intellegibilità del mondo (Antonella Romano). A chiudere la terza parte e l'intero volume sono i saggi raggruppati sotto il titolo *Confrontations guerrières et histoires partagées*, che mostrano l'Italia oggetto in palio dei conflitti europei, ma anche soggetto protagonista di scambi culturali e artistici. Delle influenze di Impero, Spagna e Francia si occupa Olivier Poncet; della cesura rappresentata dalle Guerre d'Italia scrive Florence Alazard; mentre ai grandi conflitti sei-settecenteschi e alle mutazioni geopolitiche degli Stati italiani sono dedicate le pagine di Lucien Bély. I rapporti e gli scambi con l'Impero ottomano sono esaminati da Guillaume Calafat; il ruolo dell'Italia settecentesca nella Repubblica europea delle lettere e delle scienze è oggetto dell'analisi di Jean Boutier e, infine, Caroline Giron-Panel illustra i modelli musicali italiani che si affermano nell'Europa del XVIII secolo.

Alla ottima cura scientifica del volume fanno da pendant l'accuratezza editoriale e grafica: funzionali le carte e le immagini in bianco e nero, delle quali si

fornisce anche la tavola cronologica; oculata la scelta delle belle riproduzioni a colori; di grande utilità per la consultazione il doppio indice dei nomi di persona e dei luoghi. Gli apparati sono completati da una sintetica presentazione di ciascun autore con l'indicazione delle pubblicazioni più recenti. Per la bibliografia, i curatori hanno compiuto la scelta di inserire in coda a ogni capitolo i 10-12 titoli di riferimento irrinunciabili, ma poi la gestione delle note – essenzialmente di carattere, appunto, bibliografico – assolve alla funzione di ampliare enormemente il panorama storiografico sul quale il saggio si fonda. Ogni capitolo si chiude con un'immagine-chiave introdotta da una scheda di presentazione la cui parte artistica è redatta da Émilie Beck-Saiello che, in questa modalità e con l'accostamento di opere immancabili e di altre meno note e talvolta sorprendenti, offre un trentacinquesimo capitolo, *Un parcours à travers les arts en Italie*.

Le temps des Italies è un grande volume che più che comporre un enorme affresco unitario si propone come una grande tavola di Bruegel, che colpisce nell'insieme ma soprattutto affascina nei singoli particolari, o ancora come un politico nel quale ogni pala è completa e conclusa in sé, ma si può leggere assieme alle altre, acquistando così ulteriori significati e suggerendo riflessioni più ampie e articolate. Se questo libro si dovesse riassumere in un'unica parola, la scelta non potrebbe cadere che su 'pluralità'. Era questa la sfida che si detto: costruire un'opera compatta che tenesse insieme diversità e peculiarità geografiche, politiche, economiche, linguistiche, culturali di un'Italia necessariamente analizzata applicando una pluralità di scale d'osservazione.

Sfida, dunque, vinta dal punto di vista euristico. Del resto gli stessi curatori erano pienamente consapevoli delle due possibili modalità di lettura: una rassegna su sette secoli non poteva certo aspirare all'esaustività, ma semmai approdare a una complessità non necessariamente ridicibile a un ordine armonico. «Libre, ensuite – concludevano affidando l'opera al lettore – à qui aura parcouru ces pages de tenter une *reductio ad unum*, ou au contraire de s'en tenir à une pluralité d'échelles qui est aussi, dans son registre, un principe et une forme dynamique d'intelligibilité».

Proprio su questo piano, come esercizio di sperimentazione del valore d'intelleggibilità delle varie scale di interpretazione proposte, il volume rivela tutta sua utilità (e il suo fascino) per il lettore italiano, al quale suggerisce l'attitudine a percepire (e apprezzare) la pluralità di visione.

RENZO SABBATINI

EMANUELA FERRETTI, *Con lo sguardo di Leonardo. L'arte edificatoria e il microcosmo del cantiere*, Firenze, Giunti, 2023, pp. 192.

Emanuela Ferretti è una studiosa di storia dell'architettura affermatasi per l'approccio interdisciplinare delle sue ricerche e per le proficue collaborazioni con studiosi di varie discipline, compresi archeologi, storici, storici dell'arte, architetti, storici dell'architettura, conservatori, storici della lingua e letterati. I suoi interessi spaziano dalle tecniche di costruzione rinascimentali alla forma-

zione degli architetti, alla trattatistica, ai contesti urbani e alle strutture idrologiche delle grandi città rinascimentali, che considera vis-a-vis la politica culturale dei grandi committenti del periodo.

Il presente volume marca un'altra tappa del percorso interdisciplinare di Ferretti. Non a caso, l'editore Giunti lo ha selezionato per inaugurare la Collana «Laboratorio Rinascimento». Il libro si concentra su Leonardo da Vinci e, come il titolo suggerisce, esamina con lo «sguardo di Leonardo» il rapporto dell'artista con il «microcosmo del cantiere». L'intento è quello di restituire, per quanto possibile, il modo in cui Leonardo ha osservato, disegnato e reinterpretato le attività del cantiere basandosi sui disegni che l'artista stesso ha eseguito nei cantieri delle città in cui ha vissuto, soprattutto Firenze e Milano. Con perspicacia storiografica e metodologica, Ferretti ha evitato il titolo *Leonardo architetto*, che Carlo Pedretti, il grande studioso di Leonardo, aveva scelto per il suo volume del 1978. Come è ben noto, Leonardo fece numerosissimi schizzi architettonici di edifici a pianta centrale, di palazzi principeschi con sotterranei di collegamento, di strutture urbane, o intere città, ma è altrettanto noto che i suoi disegni rimasero tutti a livello di progettazione. Nessuno degli edifici disegnati da Leonardo è mai stato costruito e pertanto parlare di 'Leonardo architetto' è quanto meno fuorviante.

Sulla scorta di queste constatazioni, Ferretti intraprende un approccio diverso e mette a confronto due ricchi filoni di ricerca: quello degli studi leonardiani, che continuano a fervere specialmente in occasione del cinquecentesimo anniversario della morte dell'artista; e quello degli studi sui cantieri rinascimentali, che sono stati scrutinati per capire le relazioni tra architetti, maestranze e committenti, ma anche per ricostruire le tecniche costruttive del periodo e approfondire il rapporto tra la trattatistica rinascimentale e la pratica edificatoria. Ferretti ci mostra che, seppure Leonardo non avesse costruito nulla, il cantiere era per l'artista luogo privilegiato di osservazione e fonte continua di ispirazione in campo architettonico, ma anche per gli studi di meccanica, idraulica, e perfino per le sue speculazioni sull'arte della pittura.

Il libro si compone di quattro saggi che inquadrano le note e i disegni di Leonardo nel contesto della tecnica edificatoria e della trattatistica rinascimentali attraverso ricchi excursus visivi e testuali dei cantieri rinascimentali. Nel primo saggio, «Leonardo e l'architettura. Dalla realtà alla 'sopra-realtà', un suggestivo gioco di specchi», la studiosa rivela i criteri adottati per passare «al setaccio» gli oltre 4000 fogli lasciati da Leonardo e selezionarne trenta disegni, che poi analizza ed illustra nella seconda parte del libro.

Nel secondo saggio, «Architettura in fieri. Narrazioni pittoriche ed ecfraresi nell'impresa edificatoria nella Firenze Rinascimentale», Ferretti offre una rassegna dei cantieri rinascimentali in affreschi, miniature, rilievi e dipinti raffiguranti scene di costruzione, dall'erezione della Torre di Babele e dell'Arca di Noè, alla fondazione di città antiche e medievali (Gerusalemme, Cartagine, Alessandria, Firenze), e la costruzione di cattedrali, ponti e palazzi. La studiosa integra la rappresentazione visiva con una vasta documentazione d'archivio: catasti, registri degli operai, libri di famiglia, libri di muraglia – questi ultimi, Ferretti spiega, sono i registri dei conti che i committenti fiorentini compilavano per le spese dei loro edifici – e con l'esame di testi classici e rinascimentali da Aristotele, a

Frontino, Vitruvio, Plinio, Marziale, Isidoro di Siviglia, Stazio, Alberti, Filarete, Francesco di Giorgio Martini, e Poliziano (Leonardo possedeva copie di molti di questi testi). Particolarmente significativo è il contributo di Ferretti su Angelo Poliziano, che evidenzia il legame stretto – ma finora sottovalutato – del letterato con l'architettura e il cantiere. Attraverso questo panorama visivo e verbale, Ferretti documenta i luoghi e le attività dell'impresa edificatoria: «cave e lavorazione della pietra, misurazioni, scavo delle fondazioni, costruzione di murature perimetrali e portanti, realizzazione di ponteggi, spegnimento della calce, segatura delle travi, trasporto del materiale lapideo, macchine per il sollevamento dei carichi, ponteggi e scale, carri, barelle per la calcina» (p. 17). Ma la studiosa documenta anche gli attrezzi che venivano usati in questi luoghi: «fili a piombo, squadre, seste, livelle, zappe, picconi, martelli, seghe, tenaglie» (p. 17), e le fasi dei procedimenti edificatori, siano essi legati alla lavorazione della calce, l'arrotamento di un pavimento di mattoni, o l'ottimizzazione del lavoro di cantiere. Lo scopo principale, comunque, è dimostrare che, prima di Leonardo, autori e artisti descrivevano e dipingevano il cantiere per celebrare il committente dell'edificio in costruzione evidenziando lo sforzo tecnico e finanziario a cui i committenti si sottoponevano. «Muraglia» è il termine che Benedetto Dei utilizzava per i palazzi eretti dai committenti fiorentini nella sua *La cronica: dall'anno 1400 all'anno 1500*, mentre Luca Landucci, nel suo *Diario fiorentino* descriveva i committenti come «attarantati» cioè morsi dalla tarantola, incontrollabili nella loro foga edilizia (p. 29). Queste precisazioni terminologiche costituiscono un altro pregio dello studio di Ferretti, che ricostruisce le macchine, gli strumenti, le procedure edificatorie, ma anche le parole del cantiere rinascimentale.

Il terzo saggio, «Leonardo e il cantiere. Strumenti, tecniche e maestranze», entra nel merito dell'approccio di Leonardo al cantiere, che, come Ferretti efficacemente sintetizza, va «dal dettaglio costruttivo dell'incastro ligneo alla cartografia urbana e territoriale; dal particolare della cerniera di un infisso, alla ricerca di metodi per gestire centinaia di operai in una scavo» (p. 48). I disegni delle macchine di Leonardo hanno ricevuto grande attenzione storiografica, ma Ferretti preferisce soffermarsi sui disegni che rappresentano gli attrezzi (trivelle, mazze, martelli di varie misure e fatture, pali, aratri), i materiali da costruzione (legno, pietra, malta, calce), e i procedimenti di ottimizzazione dello scavo per deviare fiumi o creare canali e fondamenta. Per ogni attrezzo e materiale Ferretti precisa l'uso effettivo nel cantiere.

Ai quattro saggi seguono le schede dei trenta disegni che Ferretti ha raggruppato in quattro sezioni, ognuna dedicata ad una tematica del pensiero dell'artista. La prima sezione «Cultura architettonica tra teoria e prassi» esamina cinque fogli in cui Leonardo disegna e discute gli aspetti strutturali di colonne e capitelli, ricopia passi dal trattato di architettura di Francesco di Giorgio Martini, ricrea la Torre dei Venti descritta da Vitruvio, e dibatte sulle origini lignee dell'architettura. Il secondo gruppo anch'esso costituito da cinque fogli è dedicato a «Gli aspetti tecnologici del costruire» quali la costruzione in legno di centine e scale per assedi o di strutture spinapesce in mattoni. Il terzo gruppo consiste di quindici disegni dedicati a «Il cantiere architettonico» in cui vengono analizzati vari «ingegni» – questo è il termine usato da Leonardo per le macchine – da quelli

di Brunelleschi per la cupola del duomo di Firenze a slitte da fango, gru, carrelli, battipali, ruote, ulivelle, forbici, vasche per la calcina, e vari strumenti per centine e finestre, oltre a metodi di preparazione della malta. L'ultima sezione anch'essa di cinque disegni è dedicata a «Le opere di scavo», cioè alle macchine per scavare canali.

In molti disegni è evidente che Leonardo non si limita ad osservare e schizzare gli strumenti, ma è ugualmente concentrato sugli uomini che quegli strumenti operano, ai loro gesti, movimenti, muscoli e arti, alla forza che devono esercitare per costruire una muraglia o per muovere «ingegni». Ferretti dimostra come per Leonardo l'osservazione di «ingegni» e di uomini al lavoro generasse considerazioni più generali sulla meccanica di origine aristotelica e i suoi principii – percussione, impeto – che l'artista stesso poi sviluppava nei suoi taccuini, specialmente il Manoscritto C risalente al 1490 circa e il Manoscritto G, che è invece più tardo.

Un aspetto particolarmente interessante che Ferretti evidenzia è lo stretto rapporto, nella mente di Leonardo, tra il cantiere e la teoria artistica. Leonardo ha inserito numerosi appunti e disegni sulla meccanica del corpo umano nel suo Libro di pittura, un testo cominciato intorno al 1490 e mai completato. Ma quei disegni e appunti trovano la loro origine nelle immagini e nelle note che l'artista faceva durante le sue visite ai cantieri. Analogamente, alcune figure che appaiono nei suoi dipinti sono ispirate dagli operai al lavoro in quegli stessi cantieri.

Per esempio, Ferretti sapientemente seleziona il foglio *Preparazione della calce e strumenti di cantiere* (Windsor Castle, no. 912668r) datato al 1485 circa, dimostrando che, a differenza di altri artisti che hanno illustrato solo l'applicazione finale della calce, Leonardo ha documentato visivamente l'intero procedimento per la sua preparazione, includendo addirittura un operaio in piedi, visto di tre/quarti, con la schiena leggermente inclinata che rimescola la calce in una vasca posta sul terreno. Ma questa figura è praticamente identica ad uno dei personaggi che adorano la Vergine e il Bambino nell'*Adorazione dei Magi* agli Uffizi, un dipinto che l'artista aveva cominciato intorno al 1480 e poi lasciato incompiuto. Altrettanto illuminante è la selezione di sette fogli dal Manoscritto B, che gli studiosi conoscono bene per i disegni di architettura, ma che hanno notato meno per le numerose figure di operai al lavoro che pure contiene. Per esempio, nel foglio 70r, *Scena di cantiere e macchina battipalo*, Leonardo raffigura due operai nell'atto di conficcare un palo nel terreno con movimenti sincronizzati disegnando con precisione la muscolatura e l'inarcamento dei loro corpi. Ma Leonardo usa questi stessi corpi e movimenti per illustrare alcuni passaggi sul movimento del corpo umano nel suo Libro di pittura. Con la selezione di questi fogli Ferretti illustra con grande efficacia il sincretismo di pensiero che Leonardo continuamente opera tra meccanica, pittura, e arte edificatoria.

Esaminando il rapporto dell'artista con i cantieri rinascimentali, sia quelli reali che erano attivi nelle città in cui viveva che quelli descritti dagli antichi e dagli architetti del suo tempo, Ferretti ha notevolmente arricchito gli studi su Leonardo. Al tempo stesso, concentrandosi su schizzi di macchine, ingranaggi, attrezzi, e sistemi di costruzione ha contribuito ad ampliare la moderna concezione del Rinascimento, come un periodo che integrava sistematicamente letteratura, filo-

sofia, meccanica, architettura, arti tecniche, e pittura – un'integrazione che spesso avveniva proprio nei luoghi del cantiere. Il libro di Ferretti presenta risultati particolarmente interessanti e ancor più interessanti spunti per future riflessioni. Come solo i libri importanti sanno fare, spiega molto e al tempo stesso apre nuove linee di ricerca su Leonardo, sui cantieri, sulle tecniche di costruzione e più in generale sulla cultura rinascimentale.

FRANCESCA FIORANI

ANDREA ZANNINI, *Altri Pigafetta. Relazioni e testi sul viaggio di Magellano ed Elcano*, Roma, Viella, 2023, pp. 280.

Un viaggio non finisce mai, nemmeno (anzi soprattutto) quando termina. Il momento decisivo, per queste esperienze, è la costruzione della memoria, prima, e della storia poi; in altre parole, della loro eredità. Ciò è ancor più vero nel caso di un viaggio che possiamo annoverare tra i momenti fondativi della modernità: la prima circumnavigazione del mondo. Mai una spedizione per mare aveva conosciuto tanti imprevisti, stravolgimenti, controversie. E tuttavia, poche volte il lascito di un viaggio fu tanto importante (e controverso) in termini scientifici, culturali, politici ed economici.

Iniziato sotto il comando del portoghese Magellano, al servizio della Monarchia spagnola, con lo scopo di rivendicare le Molucche, anche note come Isole delle Spezie, dopo una serie di catastrofi (tra cui la morte del comandante e la fallita annessione dell'arcipelago) il periplo finì sotto la guida dello spagnolo Juan Sebastián Elcano. A discapito della avversità, il viaggio terminò in un successo d'immagine inaudito e di grande dimostrazione di abilità marinai. Come fu possibile passare dal disastro al trionfo? E soprattutto, sono queste le categorie adeguate per analizzare, ragionare e valutare questa esperienza e la sua eredità storica? Una possibilità risposta viene proprio dal libro di Andrea Zannini, *Altri Pigafetta. Relazioni e testi sul viaggio di Magellano ed Elcano*.

Questo libro, infatti, per la prima volta in Italia offre ai lettori una serie di fonti di grande importanza, ancora poco conosciute al grande pubblico, per la comprensione del viaggio di Magellano-Elcano. Partiamo dal titolo, programmatico: *Altri Pigafetta*. A bordo delle cinque navi partite da Siviglia nel settembre del 1519 vi era un italiano, originario di Vicenza, che poco sapeva di navigazione, Antonio Pigafetta. Egli era giunto in Castiglia al seguito del nunzio apostolico Francesco Chiericati, e quando seppe dell'allestimento della spedizione riuscì a essere incluso nell'equipaggio come *sobresaliente*, ovvero come sovranumerario, perfettamente inutile al governo delle navi. Suo scopo dichiarato era vivere una grande avventura: conoscere il vasto mondo, le sue meraviglie, le sue novità. Per sua fortuna ottenne molto di più. Pigafetta fu tra i 18 sopravvissuti (su circa 250 uomini che presero il largo) a fare ritorno nel 1522 in Europa. Nei tre anni di viaggio egli scrisse un diario da cui nacque un resoconto, la *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, la cui fortuna editoriale nei secoli successivi plasmò gran parte dell'immaginario collettivo sulla storia della circumnavigazione, riabilitan-

do l'immagine di Magellano, caduto in disgrazia presso tutte le corti europee in seguito alla morte.

L'opera di Pigafetta rappresenta un monumento alla memoria dell'esploratore e al viaggio cui diede inizio. Alla memoria, per l'appunto. La fonte del vicentino è infatti un documento parziale, orientato in difesa del ruolo e del valore di Magellano, tralasciando gli aspetti più controversi e oscuri della sua personalità. Basti ricordare che dell'ammutinamento dei comandanti spagnoli Pigafetta fa solo un cenno. Ancora più significativo il fatto che di Elcano, l'effettivo realizzatore della circumnavigazione, il vicentino non parla mai. La *Relazione* di Pigafetta è un'opera letteraria estremamente evocativa e raffinata, attenta alle novità ambientali e naturali, sensibile agli aspetti antropologici, persino emotivi che trovarono spazio in quegli anni di viaggio. E tuttavia, da sola, non è sufficiente per restituire la complessità e le contraddizioni di questo lungo viaggio. È proprio qui che il libro di Andrea Zannini accorre in nostro aiuto.

L'autore dà spazio alle voci che meno ne hanno avuto all'interno della narrazione pigafettiana. Il volume offre un totale di sedici documenti: «dieci sono tradotti dallo spagnolo, due dal portoghese, due dal latino e, degli ultimi due, uno fu redatto in italiano e di uno si conosce solo la versione italiana che fu pubblicata nel XVI secolo» (p. 8). All'interno di questa ricca antologia troviamo così cinque lettere inviate da membri dell'equipaggio al re Carlo d'Asburgo, e quattro tra «dichiarazioni, inchieste o interrogatori dei partecipanti alla spedizione» (p. 8), due ricostruzioni del viaggio subito dopo il ritorno in Europa dei sopravvissuti e altre quattro ricostruzioni *ex post* dell'itinerario.

Le fonti, che Zannini ordina cronologicamente nel volume, hanno lo scopo di tracciare «un cerchio attorno alla figura di Ferdinando Magellano dal quale, una volta salpata la spedizione, non ci è giunto un rigo» (p. 9). I documenti devono essere letti e studiati comparativamente, per non cadere nella trappola della parzialità. Ognuno è portatore di una visione particolare degli eventi, di un'angolazione specifica sui fatti, di una verità individuale. *Altri Pigafetta* vuole aiutare a far chiarezza su alcuni dei momenti più controversi e sconosciuti del viaggio, tra cui l'ammutinamento di Juan de Cartagena e degli ufficiali spagnoli davanti alle coste della Patagonia, o la diserzione della nave San Antonio durante l'esplorazione dello Stretto, e ancora sulla morte di Magellano come risultato del suo strano comportamento (per lungo tempo dibattuto tra gli storici) nelle Filippine, allora battezzate Arcipelago di San Lazzaro, dopo essersi reso conto di trovarsi nell'emisfero portoghese.

La prima fonte presentata riguarda l'indagine svolta in merito all'ammutinamento di San Julián (in Patagonia, odierna Argentina) il primo aprile del 1520. L'inchiesta, condotta tra il 19 e il 20 dello stesso mese, fu ordinata da Magellano «con l'obiettivo di mettere per iscritto la versione del capitano» (p. 47). La rivolta era scaturita dai modi autoritari del portoghese, che non voleva condividere con gli ufficiali spagnoli le decisioni sulla rotta da seguire, tenuta nascosta, forse, in ragione dei dubbi nutriti da Magellano stesso sulla realizzabilità dell'impresa. La parzialità della fonte, come suggerisce Zannini, rende indispensabile la sua lettura incrociata con il documento successivo: la *Lettera del controllore della Casa*

de la contratación [...] (pp. 59-68) al vescovo di Burgos in occasione dell'arrivo in Spagna della nave San Antonio, che aveva disertato la spedizione, nel maggio del 1521. A questa fonte fa eco la settima riportata nel volume, contenente *Le deposizioni di Elcano, Albo, e Bustamante a Valladolid* [...], rese all'indomani del rientro della Victoria, nell'ottobre 1522. Gli interrogati, oltre a confermare le responsabilità di Magellano nello scontro con Juan de Cartagena, si esprimono sulla morte del capitano portoghese durante la battaglia di Mactan. Secondo loro, infatti, parte dell'equipaggio non lo avrebbe adeguatamente sostenuto nel corso della «imprudente spedizione» (p. 112). A queste testimonianze fa eco la lettera inviata a Carlo d'Asburgo da Elcano da Sanlúcar de Barrameda appena prima di approdare a Siviglia nel 1522 con gli altri 17 superstiti (pp. 107-110). Nel documento si assume il merito di aver portato a termine la spedizione, circumnavigando il mondo in barba alla caccia data loro dalle navi portoghesi. Il piano iniziale, infatti, prevedeva il ritorno in Iberia seguendo al contrario la rotta del viaggio di andata, attraverso il Pacifico, ma Elcano preferì addentrarsi illegalmente nelle acque dell'Oceano Indiano, pattugliato dalle navi lusitane.

Le fonti presentate da Zannini erano anche promotrici di esigenze che andavano oltre i chiaroscuri del viaggio, come l'epistola di Massimiliano Transilvano, intitolata *De Moluccis Insulis*, la prima ricostruzione del periplo a circolare in Europa. Tra gli aspetti 'nascosti' nel documento vi è già la visione di un progetto imperiale transpacifico, ben prima del trattato di Saragozza (1529) che stabiliva i confini tra i regni iberici nel lontano oriente/occidente. Il dettaglio decisivo, nella descrizione di Transilvano, è la traversata del Pacifico: «avendo per tre mesi e venti giorni continui per questo mare prosperamente navigato» (p. 139). Egli non menziona mai le drammatiche difficoltà riportate da Pigafetta: le morti per scorbutto, fame e sete. Transilvano, in altre parole, e a scapito delle grandi difficoltà, preconizza nel suo edulcorato racconto l'addomesticabilità di quel vasto oceano che sarebbe diventato il centro dei commerci transpacifici e transcontinentali spagnoli.

Tra le fonti, tuttavia, non vi sono solo rivendicazioni politiche, ma anche storie di avventura. È il caso di Martín de Ayamonte, un mozzo della nave Victoria che scappò insieme ad altri marinai poco dopo la ripartenza del vascello dalle Molucche, nel febbraio del 1522. Zannini riporta l'interrogatorio a cui fu sottoposto nel giugno di quell'anno (pp. 97-105) dopo essere stato catturato dalle autorità portoghesi. Il documento fu «il primo resoconto completo della spedizione, frutto di un interrogatorio» (p. 97), al cui interno, oltre alle divergenze tra gli ufficiali, viene data voce ai timori e alle preoccupazioni dell'equipaggio «per le condizioni dell'imbarcazione» (p. 97).

Tra gli altri pregi dell'opera possiamo annoverare alcuni dettagli che potrebbero sfuggire a prima vista ma che caratterizzano il volume per la sua precisione. In primo luogo, la menzione nel titolo di Juan Sebastián Elcano, che portò a termine l'effettiva circumnavigazione del globo. La percezione italiana, almeno del grande pubblico, di questo viaggio è ancora legata principalmente alla figura di Magellano, o di Pigafetta, mentre nel mondo iberico l'immagine di Elcano è altrettanto, se non più importante di quella del portoghese. Per apprezzarne il significato basti pensare che l'omologa spagnola della nave scuola per l'adde-

stramento degli allievi ufficiali della Marina Militare Italiana, il veliero Amerigo Vespucci, è stata battezzata proprio con il nome Juan Sebastián Elcano.

Il libro di Andrea Zannini è un'opera accurata, scientificamente rigorosa e al contempo accessibile e godibile anche per un pubblico non specialista. Il volume rappresenta un importante contributo alla comprensione di uno degli eventi fondanti della nostra fragile modernità.

DAVID SALOMONI

GIGLIOLA FRAGNITO, *Un fanciullo licenzioso: l'educazione di Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 166.

Gigliola Fragnito est principalement connue pour ses travaux sur la censure ecclésiastique, qui éclairent les effets de celle-ci sur les pratiques littéraires, la culture et la spiritualité dans les sociétés italiennes de la Renaissance et de la Contre-Réforme. Son dernier ouvrage dans ce champ a été *Rinascimento perduto: la letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologne, il Mulino, 2019. En association avec les enquêtes qu'elle a menées dans ce cadre, ses recherches ont aussi porté sur l'hétérodoxie religieuse et la question de l'hérésie: voir par exemple *Il condottiero eretico: Gian Galeazzo Sanseverino prigioniero dell'Inquisizione*, Bologne, il Mulino, 2022. Enfin, une part de ses travaux s'est concentrée, depuis de longues années, sur l'histoire de la famille Farnèse, dont elle est à l'heure actuelle l'une des meilleures connaisseuses (voir son dernier ouvrage *Spigolature farnesiane*, Rome, Vecchiarelli, 2023). Sa curiosité pour le cardinal Ranuccio Farnèse (1530-1565), petit-fils de Paul III, mort à 35 ans, remonte ainsi à trois décennies, puisqu'elle en avait retracé la vie pour le *DBI* dès 1995, vol. 45 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/ranuccio-farnese_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ranuccio-farnese_(Dizionario-Biografico)/)). Avec *Un fanciullo licenzioso: l'educazione di Ranuccio Farnese* elle revient sur la carrière de ce prince, non pour s'interroger sur sa biographie à nouveaux frais, mais pour envisager son éducation, à partir de perspectives qui associent une réflexion sur la formation intellectuelle et spirituelle des élites italiennes avec une investigation de la place des doctrines religieuses hétérodoxes au sein de ces groupes sociaux. Son enquête se base sur l'étude minutieuse d'une correspondance, celle du «gouverneur» de Ranuccio Farnèse, Alessandro Manzoli, avec le frère aîné du jeune homme, le cardinal Alessandro Farnèse, qui est chargé de rendre compte à leur grand-père, le pape Paul III, des progrès de l'éducation de l'élève. L'ouvrage, divisée en six chapitres, est court mais riche en informations et en perspectives intéressantes. Il présente de surcroît l'avantage de comporter, aux pp. 131-152, un dossier documentaire où est transcrite une partie de la correspondance analysée au cours de l'étude (24 documents).

Le premier chapitre examine le choix d'envoyer Ranuccio Farnèse à étudier à Venise et décrit la réception qui lui fut faite à son arrivée. L'envoi de l'adolescent à Venise, sous la surveillance d'Alessandro Manzoli, résulte selon Fragnito d'un désir de soustraire un jeune prince perçu comme rebelle et dévergondé à l'influence néfaste de Rome, pensée comme une ville corrompue et corruptrice.

Mais il s'agissait aussi de l'éloigner des comportements violents de son père, Pier Luigi Farnèse. Ranuccio et sa suite arrivent à Venise en mai 1542. Ils sont immédiatement conviés par le Doge au «sponsalizio del mare», suivi d'une somptueuse collation, tandis que plusieurs membres du patriciat vénitien offrent en présent au jeune homme des friandises raffinées. Le second chapitre envisage les conditions matérielles du séjour à Venise de l'adolescent et de sa suite, dans le prieuré de San Giovanni de' Friulani, qui lui avait été donné en bénéfice. Son équipage se compose d'un cocher et d'un cuisinier, et une partie de ses enseignants font également partie de sa domesticité. Mais Manzoli ne cesse de se plaindre dans ses lettres que l'argent manque pour faire face aux frais encourus, les revenus des bénéfices que Paul III avait attribués à Ranuccio s'avérant insuffisants. Ceci place le jeune homme dans une situation délicate: reçu généreusement par les élites politiques et sociales de Venise, il lui est difficile de rendre les grâces reçues. Le chapitre trois étudie l'entourage de Ranuccio à Venise – ses *familiars*. Ici l'examen de Fragnito fait apparaître un fait qui peut au premier abord étonner, à savoir la prévalence, parmi les éducateurs du jeune homme, d'individus dont la spiritualité peut être considérée comme hétérodoxe. C'est d'abord le cas d'Alessandro Manzoli, qui, tout en étant un homme d'une grande culture, est «profondamente invischiato nelle correnti ereticali bolognesi» (p. 45). Si les convictions du grammairien de Ranuccio, Galeazzo Roscio, sont plus difficiles à documenter, celles du premier précepteur du jeune homme, Ludovico Beccadelli, sont connues: il était proche des *spirituali* gravitant autour du cardinal Reginald Pole. Ranuccio suit aussi des cours de grec et de latin avec un enseignant du Studio padovano, Lazzaro Bonamico (qui, lui, ne fait pas partie de sa domesticité). Or ce dernier a été recommandé à Manzoli par des hommes tels que Bembo, Reginald Pole, et Federico Fregoso, qui ont tous manifesté, à divers titres, des sympathies pour les doctrines évangélistes. Fragnito soutient que ces choix ne sont pas seulement le reflet des croyances du «gouverneur» du jeune homme. Selon elle, Paul III fut lui-même profondément influencé par les thèses spiritualistes (pp. 56-59). C'est même pour cette raison qu'il aurait, en connaissance de cause, confié le soin de l'éducation de son neveu à des personnes «d'inquieta religiosità».

Le chapitre 4 étudie l'organisation et le contenu des études de Ranuccio Farnèse durant son séjour à Venise. Fragnito souligne que, dans la continuité des renouvellements qui marquèrent l'éducation des élites au Quattrocento, Manzoli visait, au-delà de l'enseignement des classiques latins et grecs, à une éducation morale et civile. Elle s'interroge sur l'absence d'introduction à la littérature italienne, en supposant que ce sont les convictions austères de Manzoli qui l'incitent à tenir sa pupille à l'abri de celle-ci alors que le vulgaire occupe de plus en plus de place dans la formation des élites. Elle précise également que Ranuccio fut initié au latin par Galeazzo Roscio, ainsi qu'à la musique. C'est Lazzaro Bonamico qui lui apprend le grec et développe ses capacités en latin. Cette éducation accélérée doit avoir des résultats tangibles: des leçons publiques sur Démosthène et Homère, ou encore de logique, sont ainsi confiées à Ranuccio, qui a l'honneur d'émerveiller le pape et sa suite. Enfin, une fois nommé cardinal, en 1544 (avant de quitter Venise en mai 1545), Ranuccio s'initia aux études bibliques et patristiques, et au droit. Le chapitre 5 documente son retour à Rome, la jalousie

féroce de son frère aîné Alexandre, qui ne supporte pas de le voir lui aussi cardinal, et ses difficultés émotionnelles à la suite de l'assassinat de son père en 1547, que Fragnito suppose être en partie à l'origine de ses désordres alimentaires. Car, à force de trop manger et de trop boire, Ranuccio Farnèse devint obèse, et, selon l'auteure, ces excès furent probablement en partie cause de sa mort précoce en 1565. Le dernier chapitre, qui tient lieu de conclusion, examine les effets de l'éducation reçue par Ranuccio, ou plutôt ce qu'il lui en est resté («*lasciati*»). Fragnito y démontre qu'on peut à bon droit supposer que Ranuccio fut sensibilisé aux doctrines évangélistes, tant à cause des affinités qu'il développa ensuite dans le Sacré Collège qu'en raison de son activité pastorale comme cardinal. Elle y souligne aussi qu'il demeura engagé dans les lettres et les savoirs, et posséda une bibliothèque conséquente. Il s'essaya également au mécénat des arts, contribuant notamment à l'achèvement du Palazzo Farnèse. Ainsi l'éducation qu'il a reçue aurait fait de lui «*un uomo di vasta e raffinatissima cultura*», trouvant dans les arts et les lettres une «*compensazione*» aux frustrations qui lui causèrent les tensions et rivalités dont la famille Farnèse était traversée (p. 122).

L'ouvrage apporte une contribution intéressante à l'histoire de l'éducation des élites. Car si les cursus universitaires sont maintenant mieux connus, tandis que le rôle des académies dans la formation continuée des rejetons des familles patriciennes a été mis en valeur dans plusieurs travaux récents, le préceptorat organisé autour d'un prince, à la cour ou dans la proximité d'une université – où l'étudiant travaille avec des enseignants appartenant à sa domesticité, tout en suivant des enseignements plus poussés auprès de professeurs occupant des chaires universitaires – reste beaucoup plus mal documenté. Le livre de Fragnito permet de comprendre comment de tels arrangements ont fonctionné, de se faire une idée des coûts de ce type de pratiques (évidemment importants lorsque l'élève devait se déplacer avec une suite de serviteurs et entretenir autour de lui une maison) et d'imaginer les bénéfices que les élèves pouvaient en tirer. Dans le cas de Ranuccio Farnèse, ceux-ci semblent d'abord avoir été envisagés par ses formateurs en termes moraux, intellectuels et spirituels, mais il est évident que de tels séjours, en socialisant un jeune prince hors de son lignage, offraient aussi l'avantage de lui apprendre à tenir son rang en toutes circonstances, tout en l'initiant aux savoir-faire de la politique et de la diplomatie.

L'autre apport de l'étude est de suggérer, fût-ce indirectement, la diffusion des doctrines évangélistes ou spiritualistes autour de Paul III, et au sein de la famille Farnèse. La lecture du livre de Fragnito conduit même à se demander si l'historiographie n'a pas construit une opposition trop rigide entre orthodoxie et hétérodoxie religieuse dans son investigation du valdésianisme. La situation que fait apparaître l'éducation reçue par Ranuccio Farnèse laisse en effet imaginer, en ligne de fuite, une réalité bien plus complexe et plus intéressante: celle d'une porosité entre orthodoxie et hétérodoxie, y compris au sommet de l'Église.

Reposant principalement sur une correspondance, l'étude de Fragnito nous laisse cependant sur notre faim concernant Ranuccio lui-même, dont elle ne mobilise qu'un fragment de lettre (document 19). Au point que le jeune homme ne semble pas vraiment, dans ce livre, avoir de voix. Il est l'objet des espérances de son grand père, le sujet qu'il s'agit d'éduquer (mais aussi d'exhiber avec fier-

té lorsqu'il est devenu assez savant pour faire des leçons publiques), l'âme qu'il s'agit de détourner de la licence et d'éveiller à la spiritualité des évangélistes, et enfin la cible de la jalousie de son frère – en un mot, le réceptacle des espoirs et ambitions des uns, et des agressions des autres. Les sources mobilisées ne nous permettent pas de savoir comment il a perçu l'éducation qu'il a reçue, ni comment il s'est approprié les savoirs qui lui furent dispensés. Aucun document ne vient par exemple étayer l'hypothèse que l'éducation acquise à Venise lui aurait permis de mieux supporter les tensions au sein de son lignage. De ce point de vue, l'étude témoigne aussi d'une conception de l'éducation comme formation imposée au sujet dans un effort pédagogique concerté, plutôt que comme ensemble de stratégies destinées à permettre le développement d'une personnalité. L'idée que l'éducation devait contribuer à l'émergence d'une subjectivité ne constituait certes pas la norme au XVI^e siècle, mais elle apparaît néanmoins dans d'autres configurations du préceptorat domestique – qu'on pense par exemple à l'éducation de Michel de Montaigne.

DÉBORAH BLOCKER

LUCA G. MANENTI, *La Massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio*, Roma, Carocci, 2024, pp. 220.

Il volume di Luca G. Manenti ripercorre per intero la parabola della Libera muratoria italiana, concentrandosi sulla principale Obbedienza per numero di iscritti ed evidenziando i contatti e le influenze che le massonerie straniere – in particolare quella inglese, quella francese e, dalla seconda metà del secolo scorso, quella statunitense – hanno esercitato su di essa.

Il volume è diviso in sette capitoli. Il primo inizia dalla data canonica del 24 giugno 1717, giorno della costituzione della Gran Loggia londinese, che segnò il passaggio della *freemasonry* da operativa a speculativa attraverso l'adesione alla Comunione di uomini di pensiero, i quali, nel volgere di breve tempo, ne andarono a costituire la parte più consistente. Interessanti le considerazioni dell'autore sul ruolo sincretico della Massoneria, che fornì il proprio contributo per superare il disagio legato alla riforma luterana e alla nascita di una società pluralista, caratterizzata da una strisciante inquietudine. Il capitolo esamina la complessa situazione della penisola italiana, strategicamente importante e politicamente frammentata, disegnando una prima mappa della eterogenea diffusione della Libera muratoria al suo interno. Manenti traccia il quadro di una società segnata da profondi cambiamenti che si riflettevano nelle logge, dove la contemporanea presenza di borghesi e nobili si traduceva in una sostanza che faceva riferimento al concetto egualitario di fratellanza e in una forma modellata sulla struttura verticistica dei rituali. Si trattò di un parziale livellamento verso l'alto, attuato in consessi dove gli aristocratici tentavano di gestire i cambiamenti sociali, parlando da pari a pari con i borghesi dietro la porta chiusa del tempio.

L'autore dedica il secondo capitolo al periodo rivoluzionario, coprendo un arco temporale che va dal 1789 al 1814, quando in Europa esplose il fenomeno

massonico, accolto in maniera difforme dai vari regnanti e al cui interno emergero un filone occultista-alchemico e uno libertino-razionalista. L'autore identifica l'elemento responsabile del rapido allargamento della libera muratoria nel trinomio esercito-commercio-diplomazia. Borghesia e nobiltà ne fecero l'area associativa prediletta, mentre letteratura, musica e teatro ne veicolarono le idee, comprensibili da coloro che erano in possesso degli strumenti necessari a decifrarne la simbologia. Manenti sottolinea l'importanza del *grand tour*, che condusse nella penisola persone curiose e culturalmente preparate, le quali innescarono un processo osmotico tra élite di nazioni diverse.

Egli indaga poi i nessi fra rivoluzione francese e Massoneria, mettendo in evidenza come quest'ultima, senza suscitare direttamente la prima – a dispetto della vulgata complottista – riuscì ad affrontarla grazie a una pregressa preparazione, seppur con alcuni sbandamenti. Manenti analizza successivamente l'età napoleonica e l'intersecarsi ai massimi livelli di politica e Massoneria. Il 16 marzo 1805 fu creato a Parigi il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato per la giurisdizione italiana, insediatosi a giugno a Milano come Grande Oriente d'Italia.

Per sostenere i cambiamenti che gli interessavano, Napoleone utilizzò le logge, che andarono a formare la rete connettiva dell'Impero. Le officine raccolsero buona parte della classe dirigente della Penisola, divenendo il luogo di gestazione della coscienza nazionale e, in alcune frange minoritarie, di un progetto d'affrancamento dall'invasore. Comprendendo che tale deriva avrebbe condotto all'elaborazione di un disegno politico unitario, nel 1813 i francesi proibirono la Libera muratoria nel Regno d'Italia.

Il terzo capitolo copre l'intervallo 1814-1859. L'autore precisa come, nonostante il tentativo di emarginare gli ex affiliati, le monarchie restaurate siano state costrette ad addivenire a dei compromessi con loro, pena l'immobilità della macchina amministrativa. Scomparse le logge, cospiratori e rivoluzionari rimasero orfani di un centro direttivo, tuffandosi in una galassia inestricabile di società segrete, di cui Manenti riesce con abilità a tracciare una mappa esaustiva. Egli mette poi in evidenza la nascita del nomadismo massonico risorgimentale. Per sfuggire alle maglie delle polizie i fratelli si dispersero nei continenti, portando fuori dai confini dei loro paesi i metodi e i saperi appresi nelle officine, creando così un ambito di sviluppo delle varie identità nazionali. L'autore sottolinea il ruolo di Casa Savoia, che fornì asilo agli iniziati e a quelli che lo sarebbero diventati. Emerge dallo studio di Manenti il peso esercitato sulle nuove congregazioni da una Massoneria solo in apparenza scomparsa: l'elemento rituale, quello formativo e il metodo di lavoro utilizzato da queste ultime costituivano un bagaglio mutuato dai lavori di loggia. Particolarmente interessanti i cenni all'influenza di Rousseau su confraternite come gli Illuminati di Baviera, in cui l'egualitarismo del filosofo francese veniva rivelato per gradi, o sui sodalizi buonarrotiani, che teorizzavano l'abolizione della proprietà privata. Un caso particolare era costituito dai Sublimi Maestri Perfetti, i quali, e Manenti lo evidenzia bene, si spingevano oltre, auspicando una rivoluzione dai risvolti comunisti.

Il quarto capitolo, focalizzato sul periodo 1859-1915, si occupa della rinascita della Libera muratoria nella penisola. L'autore sottolinea l'importanza della

stampa come elemento aggregativo e cita il periodico «La Ragione» di Torino, legato alla fondazione nel 1859 della loggia Ausonia. A questa seguì una rapida moltiplicazione delle officine, indice che la Massoneria non era mai scomparsa dal punto di vista sostanziale, ma solo da quello formale. Essa divenne la roccaforte dello Stato, uno strumento, per usare l'elegante perifrasi dell'autore, in grado di «far convergere istanze discordi su punti non contrattabili».

La Massoneria funse da collettore di petizioni e fondi per la guerra contro l'Austria del 1866 e l'anno seguente perfezionò il proprio rapporto con l'edificio statale attraverso la costituzione della loggia Universo, formata da parlamentari, dandosi allo stesso tempo una base più solida per mezzo degli Statuti generali dell'Ordine Massonico. Col trasferimento della capitale a Roma era nata anche la loggia Propaganda, che negli anni Ottanta vide l'ingresso di numerosi deputati. A partire dal 1876, con la sinistra al governo, la Libera muratoria si trasformò infatti da strumento di legittimazione dello Stato ad attore sulla scena nazionale, dando il via a un processo di modernizzazione normativa.

Manenti mette in evidenza i due volti della Massoneria ottocentesca: razionalista ed esoterico. La passione per l'occultismo trovò un parallelo nella società civile, della quale la Libera muratoria è sempre stata lo specchio, e suscitò la reazione della Chiesa. Lo scontro con l'Oltretevere si riaccese con la formazione delle prime società di cremazione. La Massoneria rispose agli anatemi dei pontefici erigendo monumenti atti a celebrare la religione laica dei padri della patria e con iniziative a favore delle classi meno abbienti: cucine popolari, scuole serali, biblioteche circolanti dovevano creare un sistema assistenziale alternativo a quello clericale. La sconfitta della legge sull'insegnamento religioso evidenziò la mancanza, nel Grande Oriente d'Italia (GOI), di un potere centrale forte, e la scissione del 1910 rivelò la presenza di tensioni intestine. Dal punto di vista politico la Massoneria continuava a costituire una minoranza in parlamento, nonostante il feudo della Pubblica istruzione e i cinque presidenti del Consiglio espressi fino allo scoppio del Primo conflitto mondiale.

Qui si apre il quinto capitolo, che giunge fino al 1925. La guerra mise in crisi tutti gli organismi sovranazionali, compresa la Libera muratoria. Il GOI inizialmente temporeggiò, come la concorrente Gran Loggia d'Italia (GLI). Attaccato da socialisti e nazionalisti, si pronunciò infine a favore dell'intervento attraverso il periodico «L'idea democratica», che ingaggiò battaglia con il foglio «L'unità cattolica». All'accusa rivolta alla Massoneria di aver dato inizio alle ostilità per eliminare i troni cristiani, «L'idea democratica» replicò ritenendo inammissibile l'ipotesi di un papa arbitro del dopoguerra, senza risparmiare stoccate sia ai socialisti, desiderosi di mantenere il Paese fuori dal conflitto, sia alle ipotesi giolittiane di contropartite legate alla neutralità. Il GOI perorò la causa del conflitto influenzando una buona parte della borghesia e svolgendo un ruolo di supporto civile. Ciò nonostante, la Massoneria fu ritenuta responsabile della disfatta di Caporetto. La fine delle ostilità segnò in Italia l'inizio di un nuovo corso politico che mise in difficoltà la Libera muratoria: le elezioni del 1919 segnarono difatti la fine del modello notabiliare nel quale per decenni essa si era riconosciuta.

Il sesto capitolo è dedicato al periodo fascista e alla Seconda guerra. Il GOI e la GLI finanziarono gli esordi di Mussolini, ritenuto un interlocutore valido per

le istanze anticlericali e antibolsceviche del suo movimento. La Libera muratoria cadde nell'errore, commesso da tutta la classe dirigente, di ritenere possibile una parlamentarizzazione del fascismo. Nel 1923 Mussolini prese le distanze dalla Massoneria tramite due mosse tattiche: l'intesa con la Chiesa cattolica e la fusione coi nazionalisti. Nel gennaio 1925 venne presentato il disegno di legge sull'appartenenza del personale dello Stato alle associazioni, approvato in novembre anche dal Senato.

Il Gran maestro Domizio Torrigiani sciolse le officine per sottrarre gli iscritti a rappresaglie, ancora più probabili dopo i tre attentati a Mussolini del 1926, di cui furono incolpati i fratelli. L'attività massonica continuò in maniera ridottissima in sedi improvvisate e molti iniziati espatriarono. Nell'agosto 1930 fu ricostituito il GOI a Parigi, che Torrigiani disconobbe.

Allo scoppiare del Secondo conflitto tornò in auge la teoria del complotto giudaico-massonico e la Massoneria venne soppressa nei paesi invasi dell'Asse. Le dittature allestirono mostre per screditarla agli occhi della popolazione. Gli attacchi fascisti non diminuirono d'intensità nemmeno nella Repubblica di Salò, grazie alla rivista «La vita italiana», che accomunava massoni ed ebrei, e ad «Avanguardia», periodico delle SS repubblicane.

Nell'ultimo capitolo Manenti descrive la faticosa ripresa dell'attività latomistica nel Secondo dopoguerra, quando ognuna delle tante piccole obbedienze fiorite all'improvviso pretendeva di costituire l'unica vera Massoneria e le due maggiori Comunioni, il GOI, repubblicano e ostile al Vaticano, e la GLI, monarchica e cattolica, dovettero constatare l'impossibilità di una loro riunificazione. Manenti mette in luce come le speranze dei fratelli di recuperare peso nella società siano state infrante dall'affermarsi dei partiti di massa: i massoni furono relegati ai margini della politica ed esclusi dal novero degli attori riconosciuti dalla Resistenza.

L'autore si sofferma inoltre sulle Gran maestranze di Guido Laj, al quale spettò il compito di rigettare le fondamenta del GOI, e di Ugo Lenzi, durante il cui mandato vennero approvate le nuove costituzioni dell'Ordine. Dal novembre 1957 resse il maglietta Publio Cortini, che si concentrò sulla ripresa dei collegamenti con le comunione estere, quindi fu la volta di Umberto Cipollone, che continuò la faticosa battaglia per recuperare Palazzo Giustiniani.

Dopo il breve mandato di Giorgio Tron, eletto nel 1960, la Gran maestranza spettò a Giordano Gamberini, che operò per ottenere il riconoscimento inglese e una distensione delle relazioni col Vaticano. Manenti è tra i pochi a ricordarlo per essere stato anche tra i curatori della Bibbia concordata, per la quale tradusse il Vangelo di San Giovanni. Questi risultati positivi furono favoriti anche dall'andamento del Concilio Vaticano II.

L'autore traccia quindi la parabola di Licio Gelli e descrive il suo scontro con Lino Salvini, Gran maestro dal 1970, dimessosi dalla carica poco prima della scadenza dell'ultimo mandato, nel novembre 1978. Manenti descrive molto bene il clima nel quale questo conflitto si svolse: un'Italia dilaniata tra eversione e reazione. Salvini riuscì a ottenere il riconoscimento inglese e a migliorare i rapporti con l'Oltretevere grazie a una rinuncia tattica a dibattiti pubblici sull'istituzione del divorzio e, in seguito, sul referendum abrogativo a esso relativo. Il successore, Ennio Battelli, dovette affrontare lo scandalo della P2, sfociato in un'inchiesta parlamen-

tare e nell'arresto di Gelli, espulso dal GOI nel 1981. Il maglietto era già passato ad Armando Corona, che promosse una riforma della struttura della Comunione.

Il volume termina tratteggiando l'ultimo trentennio, dalla scissione di Di Bernardo, che comportò la perdita del riconoscimento inglese, passando per le Gran maestranze di Virgilio Gaito e di Gustavo Raffi, il quale volle dare maggior trasparenza al GOI aprendosi alla società civile, fino a chiudere con Gran maestranza di Stefano Bisi, ancora in corso alla stesura della recensione.

Luca Manenti ha affrontato un tema che, per sua natura e per gli eventi verificatisi nel tempo, presta facilmente il fianco a critiche, e che nel passato è stato spesso trattato con superficialità, se non con accenti scandalistici. L'autore, al contrario, sviluppa il proprio studio supportandolo costantemente con dati verificabili e componendo un apparato di note che nel volume occupa uno spazio notevole, indicando sempre le fonti per intero. Nella ricerca, ogni volta che viene ritenuto utile per il lettore, sono riportati dati statistici sull'evoluzione numerica di logge e fratelli, che non vanno però ad appesantire il fluire del discorso. Manenti utilizza un linguaggio elegante e talvolta complesso, scelta, a mio parere, indispensabile per trattare la corrispondente complessità del tema indagato, il quale probabilmente si rivela maggiormente comprensibile da parte di coloro che possiedono già dimestichezza con lo studio della storia d'Italia e non sono estranei alle principali vicende della Libera muratoria.

Manenti accetta il rischio di confrontarsi con altri autori su un argomento esaminato ormai a fondo, attraverso una ricerca che avrebbe potuto dar luogo a sovrapposizioni con quanto già pubblicato e che invece evidenzia una profonda originalità, sia per il taglio scelto che per l'obiettività del metodo utilizzato, da cui derivano analisi mai sbilanciate a favore di un singolo attore. Le acute riflessioni che accompagnano alcuni punti nodali della ricerca completano un volume di grande interesse, che va ad arricchire lo studio sulla Libera muratoria.

MASSIMO NARDINI

L'ebreo errante. Nuove prospettive su un mito europeo, a cura di Fabrizio Franceschini e Serena Grazzini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pp. xvi-498

Il volume è articolato in sei sezioni (*Uno sguardo sull'oggi; Testi fondativi; Erranze ebraiche; Antisemitismo/sionismo; Paradigmi; Rivisitazioni: tra Novecento e Duemila*), corredate da un ricco apparato iconografico e da due indici dei nomi e dei luoghi, nel tentativo di abbracciare nella sua interezza un tema vasto e complesso, dai molteplici riverberi nella storia, nell'arte, nella politica e nella vita sociale. Proprio l'approccio interdisciplinare costituisce uno dei punti di forza di questa raccolta di saggi, che, dando conto dei risultati ottenuti nelle varie discipline, dall'antropologia alla filosofia e dalla letteratura alla linguistica, stimola la possibilità di nuove, ulteriori ricerche. Uno degli aspetti più interessanti che emerge nel saggio iniziale di Francesco Franceschini è senz'altro il fatto che al suo apparire il cosiddetto mito dell'ebreo errante avesse al centro non un ebreo,

bensi un pagano con un nome greco-latino, Cartaphila o Cartaphilus, che nelle attestazioni medievali è identificato con un uomo al servizio di Ponzio Pilato che deride e colpisce Gesù all'ingresso del palazzo del procuratore romano. Nel saggio successivo di Fabrizio Cigni si mette in luce come nell'Europa cristiana a partire dagli anni Venti del Duecento cronache composte in latino da monaci benedettini inglesi (ovvero i *Flores historiarum* di Roger di Wendover e la *Chronica Majora* di Matthew Paris, entrambi legati alla cattedrale di St. Albans, all'epoca centro di enorme importanza per la propagazione della cultura latina e romanza) riferiscono il racconto fatto da un vescovo armeno, in pellegrinaggio in Inghilterra, relativamente ad un uomo che a Gerusalemme aveva oltraggiato Cristo durante la Passione ed era stato condannato dal Signore a continuare a vivere fino al suo ritorno sulla Terra. Convertitosi al cristianesimo, aveva poi assunto il nome di Giuseppe, continuando ad invecchiare e ringiovanire, in un eterno ciclo di attesa. Come emerge nell'articolo centrale di Serena Grazzini, soltanto nel 1602, con la pubblicazione della *Kurtze Beschreibung und Erzehlung eines Juden mit Namen Ahasverus* («Breve descrizione e racconto di un ebreo di nome Ahasverus»), un *Volksbuch* (libretto popolare) stampato in Germania in ambiente luterano, il mito identifica la figura dell'uomo cui Gesù predisse un destino di erranza eterna con un ebreo, un ebreo in carne e ossa, inquietante nella sua concreta presenza fisica e nel suo essere al di là del tempo. Testimone della sua esistenza è un vescovo luterano realmente esistito, ma ormai morto quando il racconto viene pubblicato (Paulus von Eitzen, vissuto tra il 1521 e il 1598), che narra di aver appunto incontrato l'ebreo errante ad Amburgo e di averne ascoltato la storia: il mito dunque non proietta più la figura del leggendario ed eterno errante in un lontano Oriente, ma lo radica in Occidente, uno spettro che si aggira nelle città europee suscitando timore e curiosità, alimentando ancora ogni sorta di pregiudizio anti giudaico. Tale mito contribuisce alla raffigurazione stereotipata dell'ebreo come colui che, condannato alla peregrinazione e all'erranza in eterno, non ha una patria e un luogo a cui tornare, facendone il simbolo della condizione degli ebrei nella diaspora. Il racconto tedesco viene tradotto quasi subito in francese, diffondendosi prima in area romanza e poi in quella anglofona, ma anche nelle principali lingue del Nordeuropa, soprattutto nell'ambito dell'ambiente luterano entro cui era nato, ma non solo. Diventa talmente diffuso da entrare anche nel repertorio della musica popolare e da radicarsi nel senso comune, fino a farsi elemento sostanziale della propaganda nazista antisemita: *Der Ewige Jude*, «L'ebreo eterno», è il titolo sia di una mostra itinerante (1937-1939) sia di un film diretto nel 1940 da Fritz Hippler sotto la supervisione di Joseph Goebbels, vero e proprio emblema dell'antisemitismo nazista che porta allo sterminio. Lungi dal sostenere in maniera semplicistica che il mito dell'ebreo errante possa spiegare la tragedia della Shoà, l'articolo di Grazzini sottolinea invece come a contribuire alla rappresentazione fortemente negativa dell'ebreo nella Germania nazista vi fosse l'idea che questi, non avendo una patria propria, non avrebbe lottato per il potere nella consueta forma di una guerra territoriale, bensì in quella più infida e totale volta alla conquista del mondo intero: per combattere l'odiato giudeo, non restava quindi che sterminarlo. Tanto più interessante allora è il fatto che, pur essendo un mito che nasce con un chiaro intento anti giudaico fino a far-

si decisamente antisemita, autori ebrei come ad esempio Sholem Aleykhem e Bernard Malamud lo avevano fatto proprio, come ricorda Claudia Rosenzweig nel suo contributo. Si tratta forse di una contraddizione, o piuttosto di una rielaborazione di diversa natura? Da una parte vi sono autori che hanno abbracciato la *haskalà*, l'illuminismo ebraico, e grazie all'emancipazione sostengono che l'ebreo non è più un corpo estraneo della società maggioritaria, ne fa parte integrante a pieno diritto, dall'altra chi ha aderito al sionismo può affermare che il mito è finito, l'ebreo adesso è stanziale ed ha una propria patria. Il sionismo dunque, identificando con la terra d'Israele la 'vecchia terra nuova' verso cui tornare per ri-creare uno Stato perduto da millenni, portando a quello che da qualche anno si è ormai ufficialmente autodefinito come uno Stato ebraico, avrebbe dovuto portare all'estinzione dell'humus che ha generato la mitologia dell'ebreo errante. Il titolo dell'intervento di Arturo Marzano è in questo senso assai significativo: *L'ebreo non è più errante. La diaspora nella politica dei governi Netanyahu (2009-2021)*, riportandoci peraltro ad un tema di scottante attualità, che vede il governo israeliano affermare con forza un'idea muscolare e guerriera dell'ebreo, da contrapporre appunto a quella passiva e indifesa dell'ebreo errante. Eppure proprio quest'ultima caratteristica, secondo altri autori ebrei, sarebbe invece la vera essenza dell'ebraismo, da rivendicare con orgoglio: quel suo non essere legato ad una Terra in particolare bensì alla Torà e alle sue leggi che dovrebbero valere per l'umanità intera, quel suo tendere all'universalismo al di fuori di limiti spaziali e temporali. Non c'è una vera e propria trasformazione in positivo del mito antiggiudaico, perché l'erranza è comunque una condizione di perdita e di sofferenza, ma è una dimensione rivendicata in opposizione alla cultura di morte generata dagli esasperati nazionalismi europei. In questa dicotomia si muove l'ebraismo, e Kafka diviene forse l'interprete più significativo del polo in cui la figura dell'ebreo errante si fa specchio della condizione stessa dell'uomo, perso nello sradicamento novecentesco.

SAMUELA MARCONCINI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI OTTOBRE 2024

Discussioni

MARCO NATALIZI, *Etica di servizio, resistenze, progettualità politica: la nobiltà russa da Pietro il Grande a Nicola I* Pag. 847

Recensioni

<i>An Economic History of the Iberian Peninsula, 700-2000</i> , ed. by Pedro Lains, Leonor Freire Costa, Regina Grafe, Alfonso Herranz-Loncán, David Igual-Luis, Vicente Pinilla and Herminia Vasconcelos Vilar (SERGIO TOGNETTI)	» 865
FILIPPO RIBANI, <i>Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale</i> (ROSSELLA RINALDI)	» 868
MARIE D'AGUANNO ITO, <i>Orsanmichele. A Medieval Grain Market and Confraternity</i> (FRANCESCO BORGHERO)	» 871
LUCA ZENOBI, <i>Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice and their territories</i> (LORENZO TANZINI)	» 875
<i>Le temps des Italies, XII^e-XIX^e siècle</i> , Dirigé par Jean Boutier, Sandro Landi et Jean-Claude Waquet (RENZO SABBATINI)	» 878
EMANUELA FERRETTI, <i>Con lo sguardo di Leonardo. L'arte edificatoria e il microcosmo del cantiere</i> (FRANCESCA FIORANI)	» 880
ANDREA ZANNINI, <i>Altri Pigafetta. Relazioni e testi sul viaggio di Magellano ed Elcano</i> (DAVID SALOMONI)	» 884
GIGLIOLA FRAGNITO, <i>Un fanciullo licenzioso: l'educazione di Rannuccio Farnese, nipote di Paolo III</i> (DÉBORAH BLOCKER)	» 887
LUCA G. MANENTI, <i>La Massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio</i> (MASSIMO NARDINI)	» 890
<i>L'ebreo errante. Nuove prospettive su un mito europeo</i> , a cura di Fabrizio Franceschini e Serena Grazzini (SAMUELA MARCONCINI)	» 894
Notizie	» 897
Summaries	» 923

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2025: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770